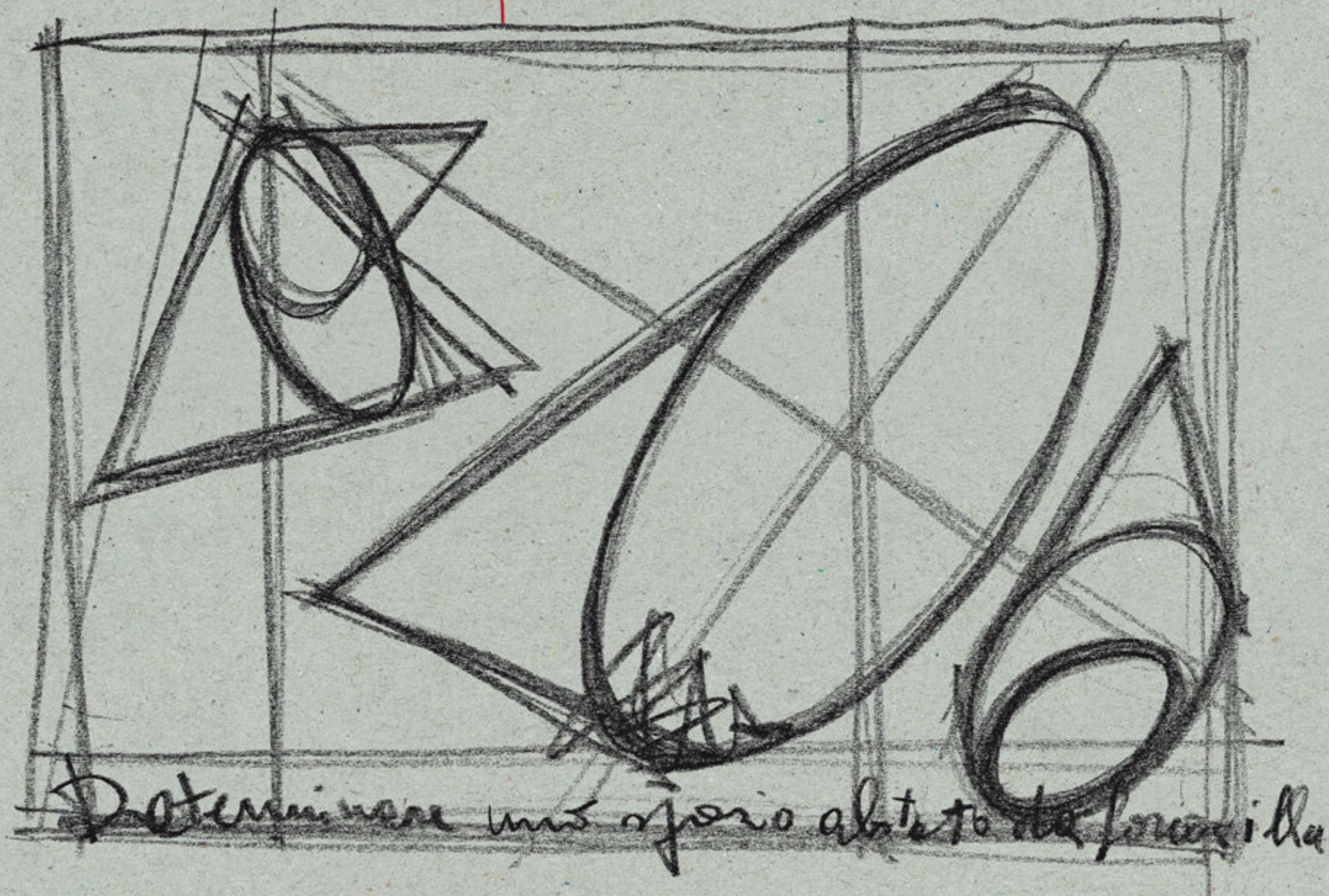


Gabbri
ferrari



il paesaggio inquieto

Nel ricordo di mio figlio Martino e della sua leggerezza



ROVIGO 4 febbraio | 18 marzo 2012
Pescheria Nuova + Ex Monastero Olivetano
Corso del Popolo, 140 Piazzale S.Bartolomeo, 18

mostra a cura di
Ivana D'Agostino

testi
Pier Luigi Bagatin
Vanni Cantà
Ivana D'Agostino
Sergio Garbato
Alfonso Malaguti
Luciano Zerbinati



LA MOSTRA È PROMOSSA E REALIZZATA DA



IN COLLABORAZIONE CON



COMUNE DI
ROVIGO

CON IL CONTRIBUTO DI



organizzazione e segreteria
Fondazione Banca del Monte di Rovigo

servizi in mostra e promozione
CeDi Turismo e Cultura

La realizzazione della mostra *Il paesaggio inquieto* rappresenta l'omaggio della città al maestro Gabbris Ferrari per l'ostinata affettuosa dedizione alla sua Rovigo. Figura di altri tempi, sia per stile e prestigio sia per una dimensione culturale e modernità creativa, poliedrica e di grande capacità di comunicazione, l'artista Ferrari in questa inedita raccolta esprime il suo percorso individuale più intimo, sorpendendo, ancora una volta, chi lo segue nella sua variegata produzione culturale, artistica e nella ricerca delle numerose esperienze espressive.

Per la prima volta una esposizione di Gabbris Ferrari in questa città promossa e realizzata dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo, per la valorizzazione nel e del proprio territorio, in continuità con il progetto volutamente perseguito nell'intento di dare il giusto valore al Novecento polesano, presentando in modo originale ed innovativo i suoi figli più illustri, poco o punto riconosciuti, quali lo scultore Virgilio Milani, i pittori Edorardo Chendi, Gino Pinelli e ancora, figli adottivi, Tono Zancanaro e il critico e commediografo E. Ferdinando Palmieri. La figura di Gabbris Ferrari, artista contemporaneo rodigino, pur oramai con una dimensione nazionale, appartiene pienamente al proprio territorio e si colloca a pieno titolo nel pensiero e nell'azione del Novecento, travalicando il Polesine e al tempo stesso contribuendo all'identificazione delle vere eccellenze di questa terra. Le opere presentate nelle due sedi, luoghi della cultura cittadina prestati all'esposizione, costituiscono il nucleo centrale del progetto *Cultura in Polesine nel '900 veneto*. Il progetto si snoda attorno al Fronte Nuovo delle arti e al movimento della Secessione Italiana che proprio in Polesine ha avuto la sua più alta espressione nella figura del lendinarese Giuseppe Marchiori. Alla mostra è

infatti collegato un seminario di studio dedicato alla figura di questo intellettuale artista, critico e scopritore di talenti.

Alla rassegna sono strutturalmente connessi alcuni eventi che intendono offrire ai cittadini polesani e non l'opportunità di conoscere la cultura del Novecento in Polesine: incontri e laboratori con l'artista, riservati al mondo della scuola, e incontri con la poesia aperti alla città. Ancora una volta questi eventi legano in modo indissolubile la Fondazione Banca del Monte di Rovigo, strumento ed espressione del territorio, e le comunità locali, sociali, civili e culturali di Rovigo e Lendinara, anche queste espressione di un Polesine autentico e con giacimenti culturali tanto forti quanto ancora inespressi.

Con questa importante e identitaria iniziativa di coesione culturale del territorio per il territorio, la Fondazione, le comunità di Lendinara e Rovigo, lo stesso artista Gabbris si mettono a disposizione dei cittadini, degli artisti, degli studenti, degli amanti dell'arte, dei circoli culturali e sociali per testimoniare e rappresentare l'attualità di questo messaggio e la ricchezza che il territorio di Rovigo e del Polesine sono in grado di manifestare.

La sfida della Fondazione Banca del Monte di Rovigo, nel percorso di riscoperta e rivalutazione dello sviluppo culturale di questa provincia quale strumento identitario, sociale ed economico, fa un passo avanti e continua.

Adriano Buoso
Presidente Fondazione
Banca del Monte di Rovigo

Con l'allestimento della mostra *Il paesaggio inquieto* di Gabbris Ferrari prosegue l'impegno di valorizzazione della cultura e dell'arte del novecento polesano intrapreso dalla Fondazione Banca del Monte di Rovigo, dalla nostra Amministrazione e dal Comune di Lendinara.

Un impegno che grazie all'azione dei soggetti coinvolti e attraverso iniziative di varia natura sta conoscendo una continuità rilevante ed un radicamento consolidato nel territorio.

La mostra di Gabbris Ferrari è una delle due principali azioni programmate nel progetto di valorizzazione del Novecento per l'anno in corso che prevede anche la realizzazione di un convegno sul grande critico d'arte lendinarese Giuseppe Marchiori.

La personale dell'artista rodigino si articola in due percorsi espositivi presso la Pescheria Nuova e il Museo dei Grandi Fiumi con un cospicuo numero di opere.

Non è facile esprimere in poche righe quale sia il mio gradimento nell'annunciare la mostra che la nostra città si accinge ad ospitare.

Gabbris Ferrari è un artista la cui fama travalica i confini nazionali. Pittore, regista, scenografo, anche se qualsiasi definizione può essere limitante poiché la sua personalità sconfina e permea dimensioni differenti dell'arte.

Dopo quarant'anni Gabbris Ferrari torna ad esporre nella sua città omaggiandola con una rassegna di opere totalmente inedite.

A nome mio e della città non posso non esprimere un sentito grazie all'artista e un doveroso ringraziamento alla Fondazione Banca del Monte per l'impegno profuso nel sostegno dell'arte contemporanea del Polesine in questi anni.

Bruno Piva
Sindaco di Rovigo

della pittura e della scena. rimandi e più recenti proposizioni di Gabbris Ferrari

Ivana D'Agostino

Lo spazio scenico dell'opera mozartiana *Il ratto dal serraglio*, uno spazio, nelle note di regia di Gabbris Ferrari ricostruito in modo fantastico partendo dalle *Città invisibili* di Italo Calvino, in esso, e da esso, l'artista-scenografo, da quel narrare di luoghi e città tra realtà ed affabulazione, trae lo spunto, "la chiave di volta" che dà coerenza e sistematizza le opere pittoriche realizzate per questa mostra di Rovigo.

Convergono infatti nel *Ratto*, andato in scena tra dicembre 2010 e gennaio 2011 a Trento, Pisa e Rovigo, alcuni temi ricorrenti cari a questo poliedrico artista: il viaggio, qui intrapreso da Belmonte nell'Oriente misterioso per ritrovare la sua amata; e lo spazio dell'architettura, a cui alludono l'essenziale geometrica definizione della scena, e le forme dei solidi di rotazione, il cilindro e la piramide, libera interpretazione di Ferrari di un minareto islamico.



Bozzetto di scena per l'opera *Il Ratto dal Serraglio*, 2009

È così che l'opera mozartiana, attraverso un viaggio "ricco di perigli", ma che prevede un ritorno, in fondo narra dell'eterno andare di Gabbris tra Rovigo, Urbino, Venezia e il mondo, alle prese tra didattica accademica e messe in scena teatrali, ma dove anche per lui, Odisseo dei nostri tempi, l'andare e conoscere, prevede sempre un ritornare. E alla sua Itaca allude infatti il relitto, un tronco lavorato e corroso dal mare messo di quinta in questo allestimento, un *ready-made* del Polesine: un omaggio alla sua terra e al ritorno alle proprie radici. Ecco, appunto, le radici. Ad esse si ricollegano anche la squadra appesa ad un elemento scenico e quel sentore di ordine spaziale metafisico, su cui convergono la memoria delle lezioni di disegno di Angelo Prudenziato, professore di Gabbris Ferrari, a sua volta allievo di Morandi, e le regole prospettiche applicate dagli architetti rinascimentali alle loro "città ideali", di cui parla anche Luca Pacioli nel *De Divina proportione*, pubblicato dopo il suo soggiorno ad Urbino, città di misura classica per eccellenza, frequentata, si potrebbe dire non casualmente, anche dal nostro per numerosi anni.

Ricomposto così il cerchio, possiamo allora avvederci che pittura e spazio scenico, fin dai primi dipinti dell'artista datati agli anni '60 stabiliscono spesso tra loro rimandi, comunanza di segni riconoscibili. Malgrado Ferrari abbia tralasciato la pittura per oltre una ventina d'anni - dall'80 del secolo scorso al 2002 - già dagli esordi il suo segno illustrativo delimitava figure abbozzate con colori brillanti, prossimi a Licini ed Emanuele Luzzati. Una luminosità che permane a tutt'oggi nelle opere realizzate nel 2011 per questa mostra, dove i colori sono ancor più trasparenti e vividi perché dipinti su carte graffittate coi pastelli, applicate su di un supporto ligneo.

E se tutte le opere pittoriche di grandi dimensioni da lui "costruite" risultano rinforzate sul verso, così come si fa con le quinte teatrali, da regoli lignei incrociati, un ludico richiamo alle macchinerie sceniche si ritrova nella sezione della mostra, *2012 nuova Itaca*. Qui giocose macchine volanti, biplani con le ali di tela cerata e la carica a molla dell' elica, marchingegni da teatro-laboratorio adattabili anche all'*Olandese volante* o al *Piccolo Principe* di Saint-Exupéry, trovano impiego per le esplorazioni del dipinto *2012 viaggio*

in comitiva, od anche per quelle degli *Argonauti*, per Odisseo, sui quali viaggi, premesse si erano già date nel ventilatore di sapore dadaista, che simulava rëfoli sulla laguna, sovrastando una Venezia quadrettata, dipinta nel 2002 da Ferrari a memoria di un altro viaggio, quello con cui lasciava Venezia.

In queste grandi composizioni dedicate alla *nuova Itaca* l'artista dispiega una fantasia prossima a Klee, nel suo caso reinventando i grandi miti classici attraverso gli occhi dell'infanzia. Così risulta anche nel quadro *Gli astrologi*, i cui volti ovoidali e gessosi, oltre a ricordarci lo stile di un altro volto, altrettanto ovoidale e gessoso di un quadro del nostro della metà degli anni '70, richiamano alla mente anche altre forme essenziali proprie di Brancusi e Paladino: artisti che anch'essi hanno avuto, ed hanno ancora, come nel caso di Paladino, rapporti col teatro.

Ma il gioco dei rimandi non finisce qui. La mostra si articola in grandi sezioni tematiche: *I legni*; *Geometrie e paradigmi*; *Il paesaggio inquieto*; la citata *2012 nuova Itaca* e *Sesto senso albedo*.

Per ognuna di esse si stabilisce un'ideale prosièguo con qualcosa che precede, dando così coerenza e continuità logica alla ricerca dell'artista.

I legni, raccolti sul Delta del Po, tra Casoni di Valle e la Laguna di Porto Caleri, legni *narrativi* come quello citato, messo di quinta nel *Ratto dal serraglio*, erosi dalla risacca del mare e dal viaggio lungo i fiumi, ricomposti ad inventare "oggetti artistici", ricordano più antichi *ready-made* degli anni '70, sospesi dentro teche, prefiguranti lo spazio schiacciato di teatrini. Ma ricordano anche, nell'assemblaggio di grandi dimensioni armonicamente composte della *Lavagna con memoria*, nature morte alla Morandi, dipinte dal nostro nello studio di Angelo Prudenziato. Silente come lo sono gli spazi morandiani, costruita seguendo le regole delle lezioni di disegno dell'età giovanile, questa *Lavagna* diviene archetipo delle numerose *lavagne delle apparizioni* realizzate da Gabbris: spazi per progettazioni matematiche ed oniriche insieme, seguendo una delle caratteristiche salienti del suo modo di dipingere.

Dei *legni* fa parte anche *Scuola media 3°B, 1950: l'armadio della metafisica*, una summa di speciale bellezza, sintesi suprema della memoria scolastica dell'artista, di suoi più antichi armadi della metà degli anni '70, allora però dipinti a colori brillanti - contigui ai *Casellari* di Lucio Del Pezzo, ma occupati da cilindri, coni e sfere -, e dell'esercizio della finzione, caratteristica sublime operazione concettuale, creata dall'illusionismo prospettico del Rinascimento.

L'arte di ordinare lo spazio, di elaborarlo geometricamente attraverso il segno sulla lavagna, per svilupparlo poi tridimensionalmente - così come è nel *Ritratto di Luca Pacioli* a Capodimonte, che mostra il frate matematico mentre indica sulla lavagna alcune proprietà geometriche - si riscontra nelle

molte opere della sezione *Geometrie e paradigmi*.

Naturale premessa progettuale degli *Armadi*, e strettamente connessa, come questi, all'ultima sezione espositiva, *Sesto senso albedo*, qui convergono lo studio delle proporzioni armoniche e i principi che regolano il rapporto tra forma e colore.

Ed anche qui, in certi dipinti dove prevale il fondo scuro - una specie di *lavagna delle apparizioni* di memoria pacioliiana - che dà loro anche il titolo, *Del nero e della pittura*, nel rigo di gesso che delimita spazio e forme di solidi che lì si collocano, si riverbera la "scatola nera" già usata all'inizio degli anni '60.

Sono queste soluzioni pittoriche recenti, dove le lavagne che danno posto e perimetrano lo spazio di solidi geometrici eretti a baluardo della classicità e dell'armonia, trovano però la loro origine in quei quadri degli anni passati, nel cui spazio spoglio, come in un palcoscenico nero e vuoto, l'unico personaggio presente sembra recitare un lungo monologo, così come accade, ed accadeva, nei teatrini di ricerca. E così accade ancora in un altro dipinto, più recente, del 2008, *I figli di Medea*, nero e spoglio come la scena di un "teatro di parola" in cui si compie la tragedia di Euripide con la maga che uccide i propri figli.



I figli di Medea, 2008

Rimandi tra pittura e scena sono inevitabili in quegli artisti che operano su entrambi i fronti - non mancano al proposito anche altri esempi, come il citato Mimmo Paladino, Anselm Kiefer, Giulio Paolini, William Kentridge, giusto per indicarne alcuni tra quelli contemporanei - malgrado poi l'elaborazione dei linguaggi propri delle discipline imponga precisi e differenti percorsi.

Il quadro *Della pittura e del disegno*, il cui stesso titolo ricorda la trattatistica rinascimentale sulle *arti liberali*, offre una riflessione sulla pittura nobilitata dalla scienza prospettica. Il sistema matematico-concettuale della prospettiva secondo Leon Battista Alberti nel *De Pictura*, dando regola e sistemazione alle arti figurative le elevava ad un livello di conoscenza e considerazione superiori.

Da qui il passaggio alla speculazione alchemica, ovvero l'onniscienza, lo stadio assoluto del sapere, comprensivo del sistema filosofico ed esoterico combinati insieme all'arte, alla religione alla fisica e all'astrologia. L'evoluzione sempre più complessa della necessità di conoscere - anche questo in fondo è un altro viaggio di Gabbris Ferrari, sebbene lo sia di natura mentale - traghetta la sua ricerca pittorica dalle forme concettuali delle *lavagne delle apparizioni*, agli *armadi metafisici* alla trasmutazione alchemica della materia, che trova campo nell'ultima sezione della mostra, *La percezione: sesto senso*.

Qui nei colori della serie degli oggetti-scultura *Bianco, nero e vermiglio*, prossimi nella forma agli *Armadi*, si sostanzia avvenuto il fine ultimo dell'alchimista, la creazione della pietra filosofale, l'arte regia che trasforma fisicamente la materia attraverso i tre stadi fondamentali di *Nigredo, Albedo e Rubedo*.

Ma il viaggio deve continuare: l'artista prosegue il suo andare "errante erratico" con Giorgio Mazzon, l'amico di sempre che lo accompagna in passeggiate sul Delta, lungo la Sacca degli Scardovari e del Canarin alla ricerca dei suoi *Paesaggi inquieti*.

È così che dopo un così lungo peregrinare tra Rovigo, Urbino, Venezia e il mondo, Ferrari ritorna in Polesine, come peraltro suggeriva il relitto eroso dalla risacca del mare, messo di quinta nel *Ratto dal serraglio*, qui dato come premessa anche al suo ritorno alla pittura.

Sebbene la memoria classica di visioni leonardesche torni nei titoli di alcuni paesaggi: *A volo d'uccello in laguna* e *A volo d'uccello in pieno sole*, la trasparenza acquorea dei colori vivaci e brillanti con cui li dipinge, e la rimessa in scena di macchinerie trasformate in molazze per il cemento - coni capovolti che hanno perso tutto il loro sussiego metafisico, per trasformarsi in oggetti ludici - ci mostrano i paesaggi come visti attraverso gli occhi di un fanciullo. *Il Paesaggio in pieno sole*, è realizzato inoltre come un giocoso e

delizioso "quadrato magico" di Klee, mentre gli *Argonauti* partono su di un aeroplano-giocattolo con le eliche a ventilatore, prossime ad un altro ventilatore, che compariva in un quadro di cui si è detto, del 2002.

Nei titoli, poi, di altri grandi paesaggi *Notte romantica con lucciole* o *Macchina volante dalle parti di Pellestrina*, in questo narrare anche coi titoli di luoghi imprecisati, visti e nel contempo sognati con la mente, un po' come avviene ne *Le città invisibili* di Calvino, tutto questo rinsalda in noi l'idea di Gabbris Ferrari *grand magicien* della pittura e della scena: un artista-poeta che conserva in sé intatta la fantasia di un fanciullo, dal viso incorniciato da una nuvola di candidi capelli.



quello che abbiamo visto

Marco Munaro

a Gabbris Ferrari

Mi chiami nell'incanto del tuo gioco.

Tocchi l'azzurro,
un angolo, il silenzio,
i corpi che danzano.
Prendiamo la rincorsa
e le stagioni passano,
si rincorrono nel cammino di secoli amati.

Attraversiamo il secolo
che più ha provato
a fabbricare il nuovo
e a disfare la vita,
e le idee hanno dentro un racconto
favoloso, profondo,
i miti che sapevamo,
i miti che non sapevamo, e sono i nostri.

Visioni, albe, mari
oscuri come organi
composti
sulla scena del mondo,
nuvole in rosa su isole...

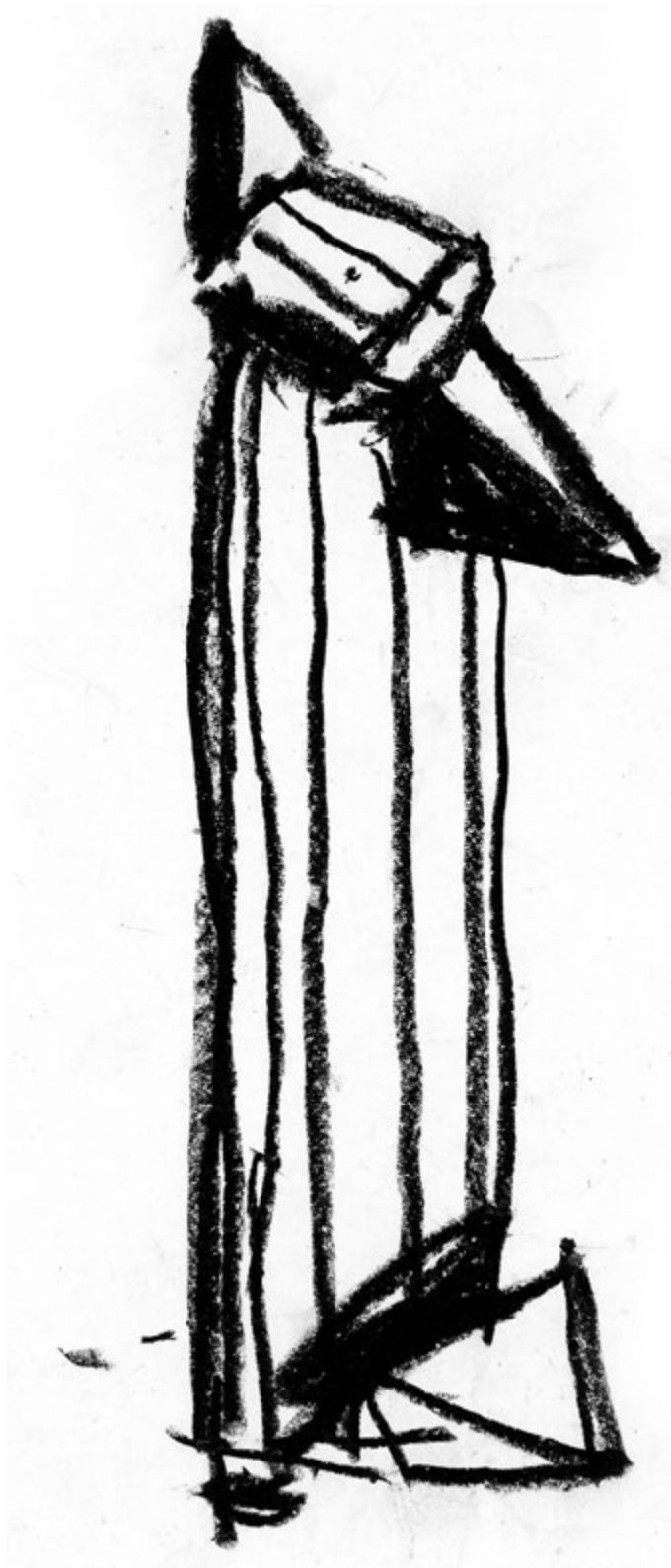
Una musica fatta d'aria si mescola
alla fiumana in cui siamo immersi,
ne fa il tempo di una gaia scienza.

La tua scienza
viene dal sogno
ma è lo spazio dove troviamo,
forse, quello che abbiamo visto
prima di cadere.

Colle Santa Lucia, 28-31 dicembre 2011



i legni



il filo a piombo legno di recupero e specchio 50x135 cm - 2011



il grande legno lo ha fatto il mare legno di recupero 206x144 cm - 2011



senza titolo legno di recupero e combusto 100x123 cm - 2011

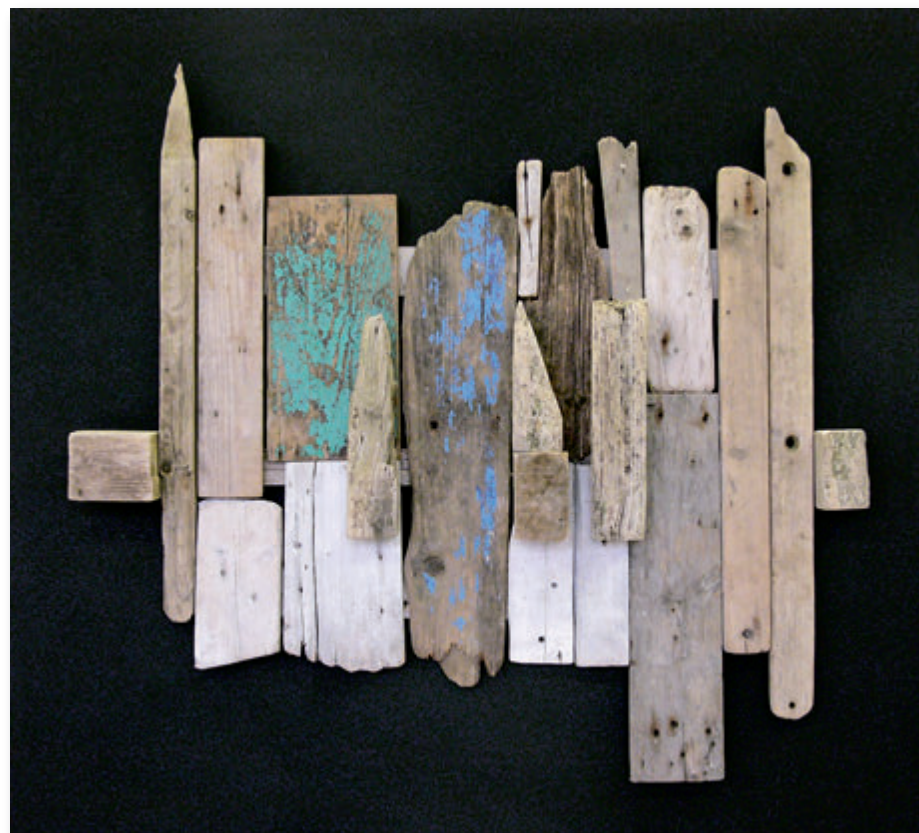


a proposito del fronte nuovo legno di recupero e combusto, ferro e acrilico 100x155 cm - 2011



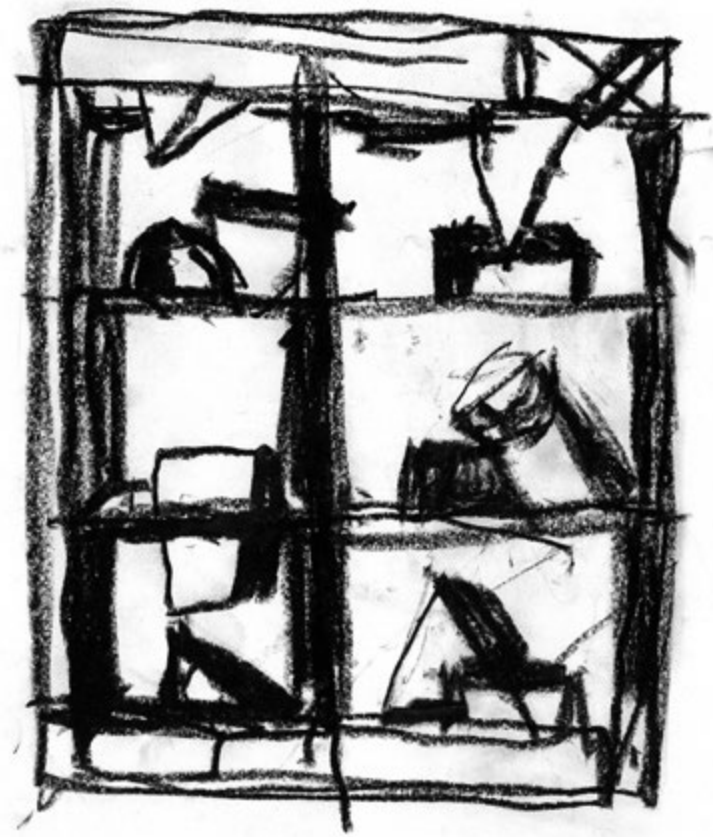
chiaro e nero combusto

legno di recupero, ferro e acrilico
136x122 cm - 2011



antichità

legni colorati di recupero e acrilico
136x122 cm - 2011



disegno per l'armadio della metafisica, grafite

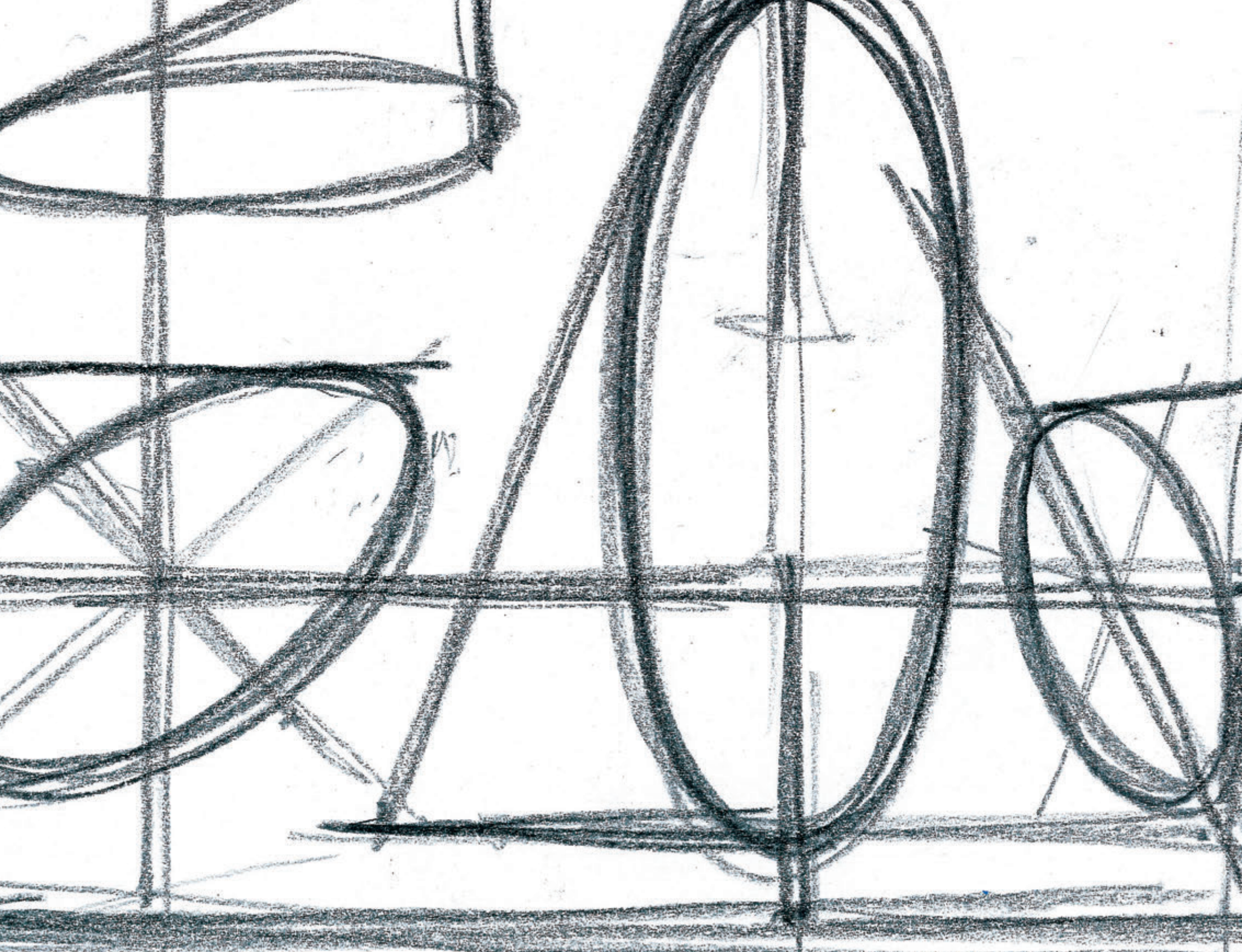


scuola media 3ªB, 1950: l'armadio della metafisica
legni di recupero e acrilico impasto di gesso e colla
161x217 cm - 2011





scuola media 3ªB, 1950: lavagna con memoria
legno di recupero, acrilico e materiali combust
159x214 cm
2011



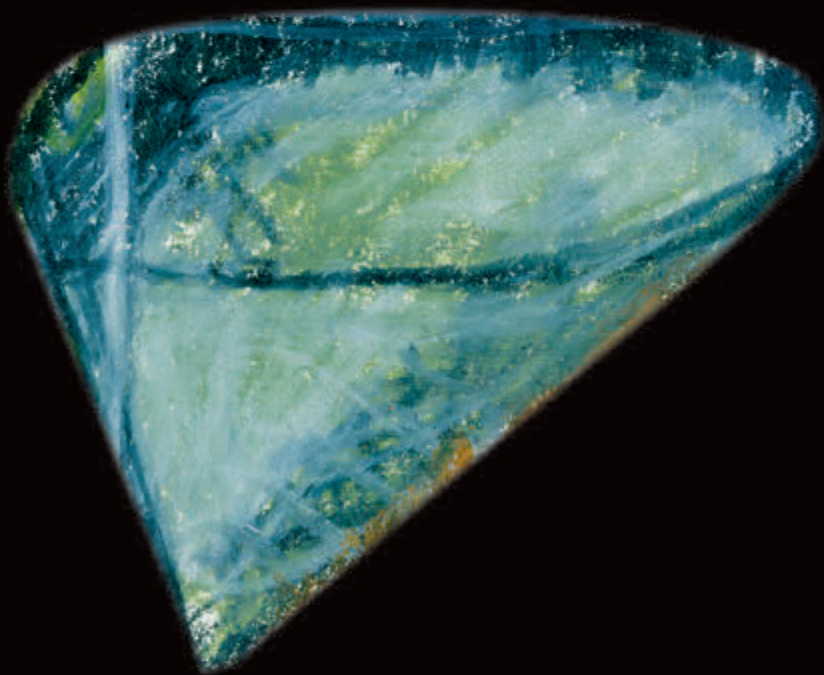
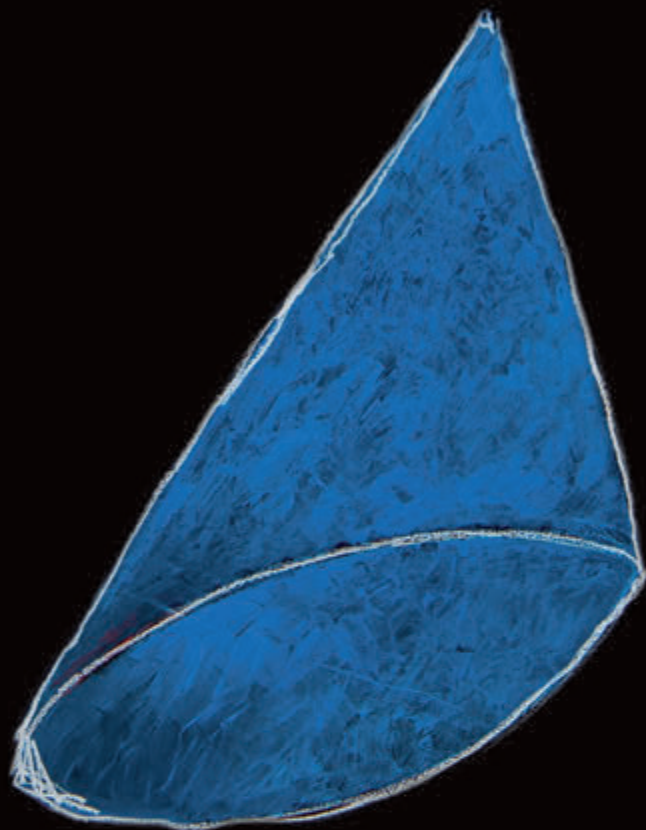
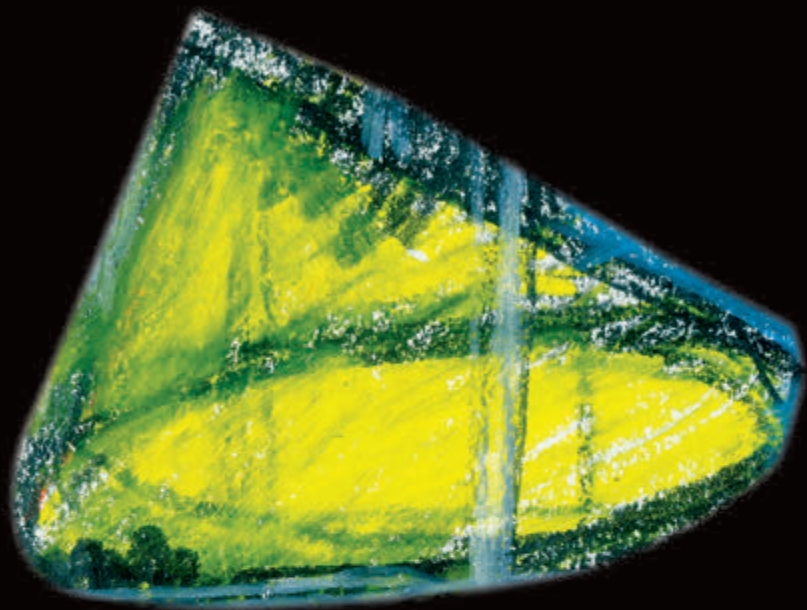
geometrie e paradigmi

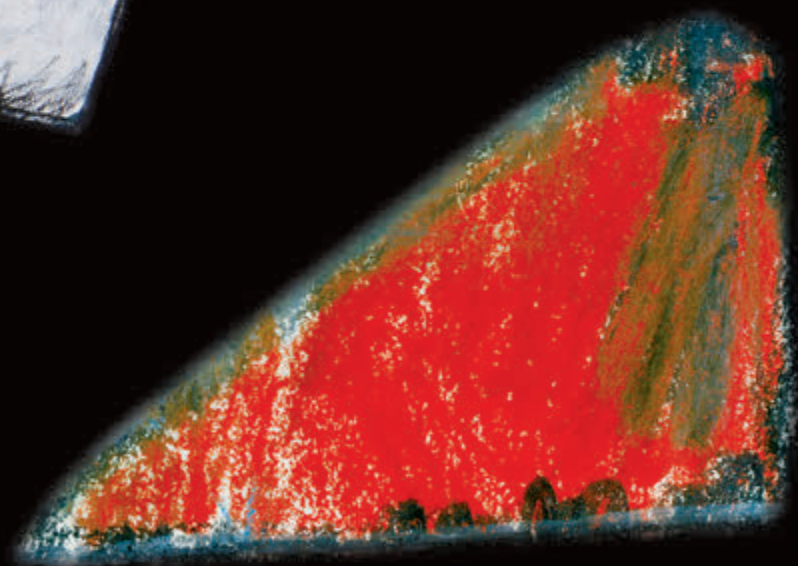
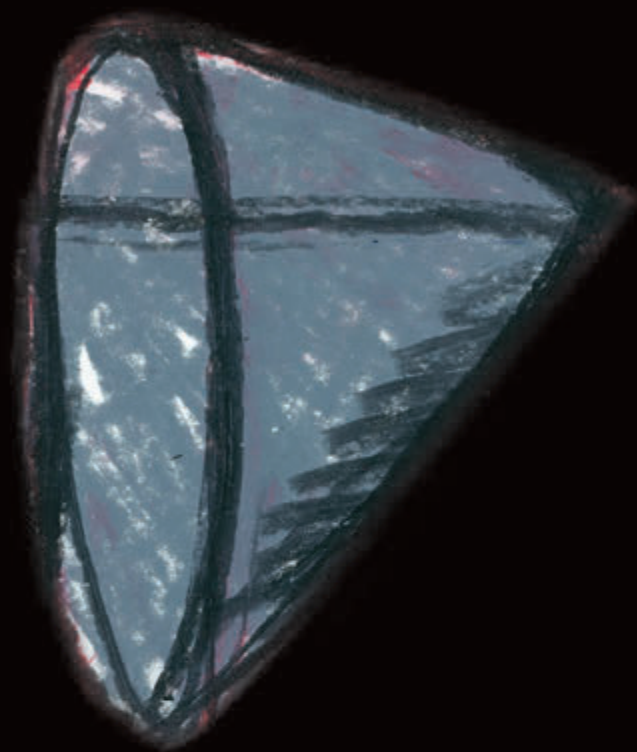


studio preparatorio, disegno



della pittura e del nero acrilico e pastello, carta su telaio 152x167 cm - 2011



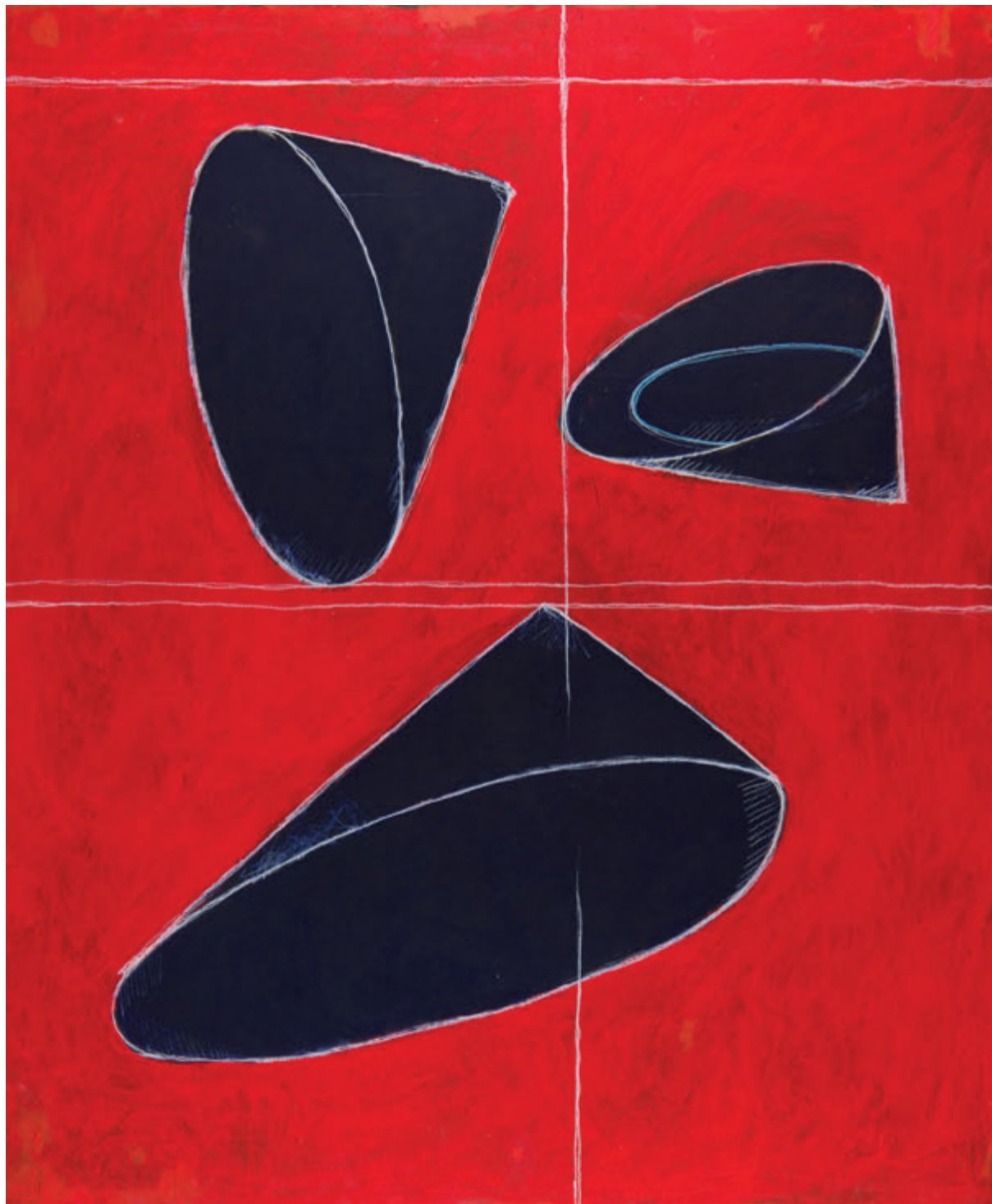




dello spazio e dell'orizzonte acrilico e pastello, carta su telaio 150x170 cm - 2011



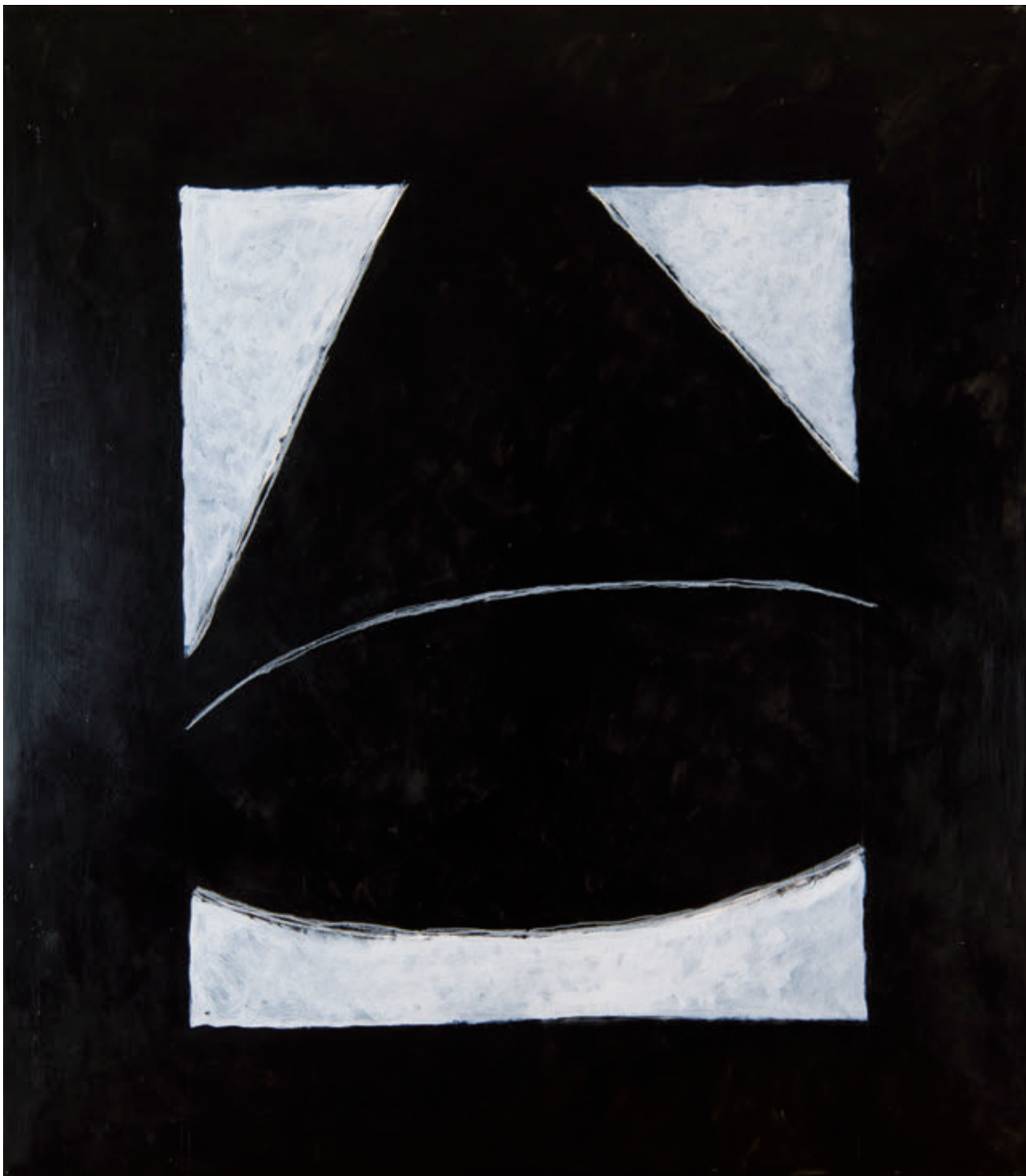
della pittura e del disegno acrilico e pastello, carta su telaio 152x167 cm - 2011



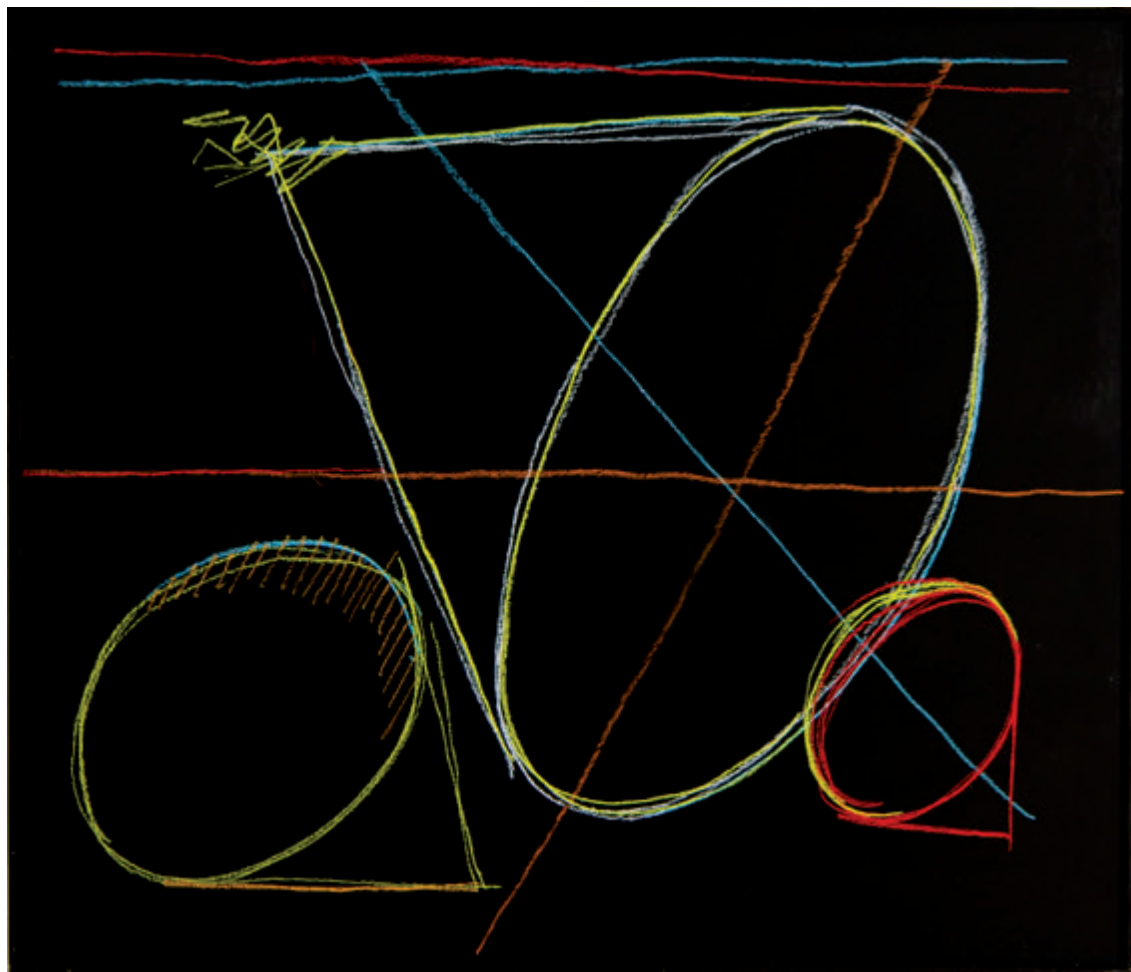
orizzontalità dell'acqua acrilico e pastello, carta su telaio 149x180 cm - 2011



azzurro e sospeso acrilico e pastello, carta su telaio 152x167 cm - 2011



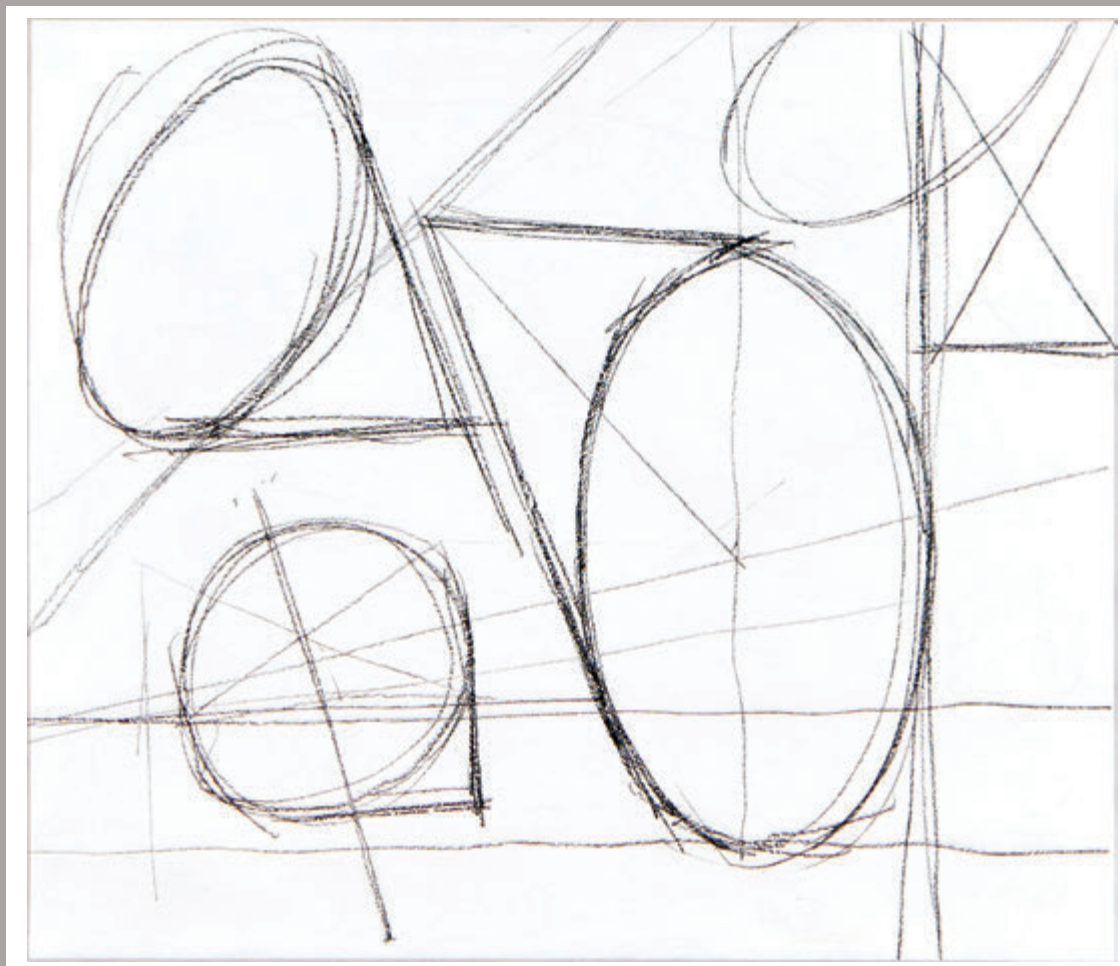
orizzontalità dell'acqua acrilico e pastello, carta su telaio 150x170 cm - 2011



depositi della memoria gessi colorati e acrilico su multistrato 69x59 cm - 2011



sulle tracce della classicità grafite e acrilico su multistrato 100x120 cm - 2011



depositi della memoria grafite su multistrato 69x59 cm - 2011



andar per cosmo acrilico, pastello e grafite, carta su telaio 200x120 cm - 2011



il neutrino più veloce che c'è acrilico, pastello e grafite, carta su telaio 200x120 cm - 2011

da maggio a ottobre

Gabbris Ferrari

Come condensare in una unica stagione tutto ciò che ho in mente di fare? Tornare alla pittura anzitutto. Per me la difficoltà maggiore è quella di utilizzare tecnicamente un linguaggio trascurato da lungo tempo, anni di lontananza, anni impiegati a concentrarmi su altri interessi: il teatro prima di tutto e poi il lavoro con i miei studenti nelle Accademie, le molte ricerche e le proficue esperienze con la didattica del teatro. Ritrovare l'interesse per la pittura dopo così lungo tempo procura un senso di gioiosa inquietudine, come per un vecchio amore inaspettatamente riacceso. C'è un dato positivo da considerare e cioè che non ho buttato via nulla di tutti questi anni passati nei teatri e delle molte esperienze maturate giorno per giorno, con l'insegnamento nelle Accademie di belle Arti e se ciò trapelasse nei diversi capitoli di questo lavoro ne sarei particolarmente felice. Specialmente per talune scelte mi piacerebbe fosse evidente il frutto dei molti interessi da me coltivati. Questa è una delle ragioni che hanno orientato l'intero ciclo di opere esposte in questa mostra la quale si potrebbe anche definire riassuntiva rispetto alle diverse stagioni della mia vita e alle innumerevoli "attrazioni" che hanno spesso condizionato il mio cammino. Nel momento in cui scrivo le poche righe di questa nota il progetto volge alla conclusione e come per uno spettacolo che finisce: ciò che è detto è detto. Forse un breve riassunto della "trama" potrebbe semplificarne la lettura anche se il più delle volte l'autore, come spesso si dice e forse con ragione, risulta il meno adatto a questo scopo ed è il motivo per cui mi limiterò ad una cronaca essenziale evitando il rischio di entrare in qualche supponente dettaglio concettuale. Si può cominciare con "i legni" raccolti durante le molte incursioni in laguna alla ricerca dei materiali giusti, relitti di ogni genere approdati silenziosamente sulla spiaggia e dopo lunga navigazione abbandonati dal mare. Materiale da selezionare con cura, ripulire, assemblare, nobilitare attraverso il gesto creativo che, purtroppo, non sempre riesce a infondere alla materia una nuova vitalità. Da mettere in conto anche le molte ore camminate lungo gli arenili o sul bordo sassoso di vaste paludi che la mia terra, da tempo memorabile, difende dall'invasione del mare. In queste spedizioni, quasi sempre, mi accompagna o addirittura mi precede il mio amico Giorgio, senza dubbio più esperto di me nella ricerca e, per fortuna, anche più agile. Giorgio da molto tempo pratica le arti, la pittura, la scultura, ma vanta un passato di valente marinaio e lo si capisce da come parla del mare o quando scambia opinioni con il suo compare

Fernando, guardiano di valle, a proposito di certi metodi per ingannare le anguille, o come funziona nella stagione fredda il ricambio delle acque. E' una terra questa che sempre mi sorprende e mi emoziona, una terra che muta di continuo spesso attraverso l'opera dell'uomo, talvolta nefasta, o a causa dell'inesorabile alchimia della natura che qui combina, in un delicato equilibrio, materie così diverse fra di loro. A lungo ho considerato nel mio immaginario una semplice questione di appartenenza casuale il rapporto con il Polesine ma vivendo da qualche tempo con più amorevole assiduità il delta del Po ho maturato, in breve, una nuova consapevolezza e nel contempo l'urgenza di realizzare, in pochi mesi, un certo numero di quadri di grandi dimensioni dedicati a questo mio "paesaggio inquieto". Anche opere dipinte con una materia scarna e veloce alla ricerca di inconsuete risposte, gioiose possibilmente, forse metafore di un tenero dialogo che si sforza di parlare al presente. Lo spirito che traspare invece da un altro settore della mia mostra nasce da un tenero affetto che ancora provo verso talune piccole fotografie con i bordi seghettati che raffigurano la mia vecchia aula di scuola media nella quale si intravede, fra l'altro, una lavagna monumentale e un grande armadio nero di legno. Nella foto l'armadio è chiuso ma io so che dentro, accuratamente riposti, c'erano i solidi di gesso che il professor Pinelli usava per le sue lezioni sulle regole della geometria e della prospettiva. Pinelli avrebbe poi lasciato ogni cosa in eredità ad Angelo Prudenziato, suo valente successore nella scuola e mio unico maestro. Forse per dare un senso di modernità a quegli oggetti antiquati, Prudenziato li riclassificò come figure metafisiche, con tutta probabilità per via dell'uso dechirichiano della geometria. Confesso che per diverso tempo il concetto di Metafisica mi risultò oscuro, almeno fino a quando non riuscii a comprendere pienamente la lezione di Prudenziato il quale aveva intuito il valore poetico di quell'armadio e del suo contenuto. Nell'intento di riavvicinare due stagioni così lontane rivivono, ovviamente in forma allusiva nella mia mostra sia l'armadio della metafisica che la lavagna delle geometrie. Entrambe portano nel catalogo, credo giustamente, una doppia data dal momento che la loro esistenza come opere d'arte cominciò a maturare fin da quel lontano 1950.

C'è un capitolo che si intitola *geometrie e paradigmi* e corrisponde, almeno in parte, all'amore che coltivo da sempre per la pittura tardo medioevale, Giotto soprattutto e lo stupore per il sublime rapporto che si crea nelle sue



il tempo che incombe

acrilico, grafite e acquerello, carta su telaio 100x120 cm - 2011

opere fra spazio e volume. Per dare concretezza a queste passioni mi avvalgo semplicemente di geometrie e stereotipi: il cono ad esempio o la piramide, figure che in taluni lavori diventano strumenti di una essenziale duttilità formale e si prestano docilmente alle esigenze del mio studio. Ricompaiono anche nei pochi quadri e nei disegni che raccontano di storie d'astrologie e di viaggi attraverso il cosmo: l'umanità, ossessionata nella ricerca di una nuova Itaca, porta con sé le sue macchine, gli strumenti, i veleni, e quant'altro possa garantire la continuità della specie e le sue abitudini.

Ho affidato all'intransigente pittura il compito di seguire, in taluni casi, la traccia tortuosa di una vita, cioè la mia. Altre volte, invece, assecondando l'innata curiosità, gli umori dell'estate o l'inquietudine dei giorni e delle notti, ho impiegato materiali diversi dalla pittura, prima di tutto per evitare il rischio di noiose ripetizioni, ma soprattutto per sfidare il tempo e concentrare in una sola stagione calda, il massimo delle possibilità in condizioni di lavoro e di sussistenza particolarmente favorevoli. Il sostegno e la collaborazione impagabili di Giorgio Mazzon e di sua moglie Fiorenza hanno sconfitto la mia crescente pigrizia e la scarsa fiducia di poter ritrovare l'energia di un tempo. Nella faticosa "certa età", il segreto è forse quello di inventare le mosse giuste per battere il tempo, depistarlo con imprevedibili scatti di novità e di coraggio.



il paesaggio inquieto



3 paesaggi anonimi baciati dalle stagioni

acrilico e pastello, carta su telaio
100x120 cm - 2011





foto realizzata in zona del Ghebbo nella Laguna di Porto Caleri



a volo di uccello in laguna
pastello, acrilico e grafite, carta su telaio
152x171 cm - 2011



notte romantica con lucciole
acrilico e pastello, carta su telaio
152x166 cm



a volo di uccello in pieno sole
acrilico e pastello, carta su telaio
152x165 cm





lasciare Venezia acrilico e pastello su tela 168x155 cm - 2011



studio preparatorio, grafite





nell'atelier di Giorgio Mazzon a Rosolina

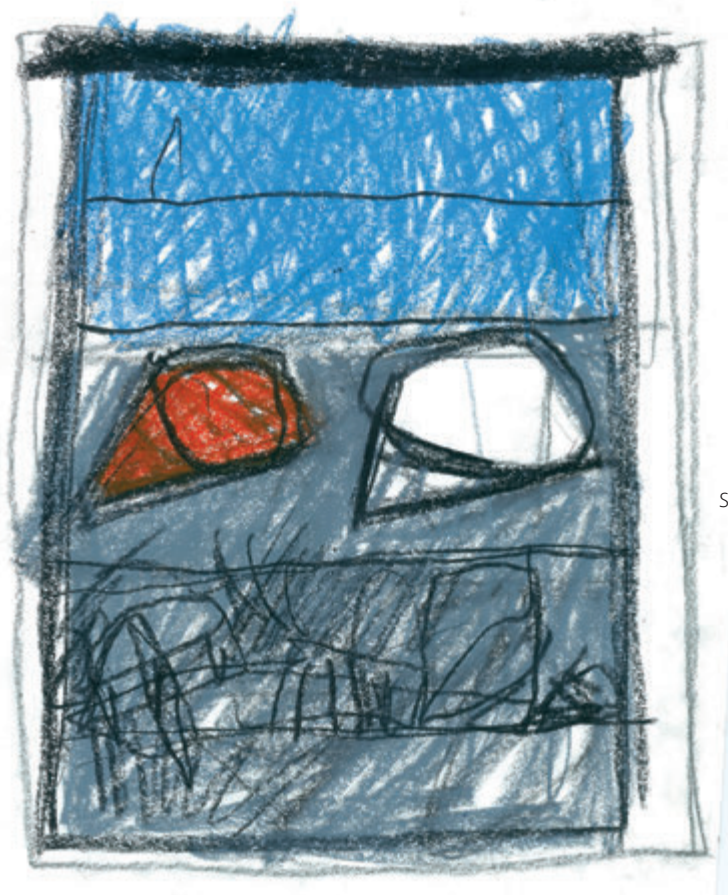
macchina volante dalle parti di Pellestrina acrilico, pastello e grafite 200x170 cm - 2011





la macchina del cemento in un luogo indifeso acrilico, pastello e grafite, carta su telaio 200x170 cm - 2011





studi preparatori, disegni

avvistamenti all'imbrunire
acrilico, pastello e grafite, carta su telaio 200x170 cm - 2011



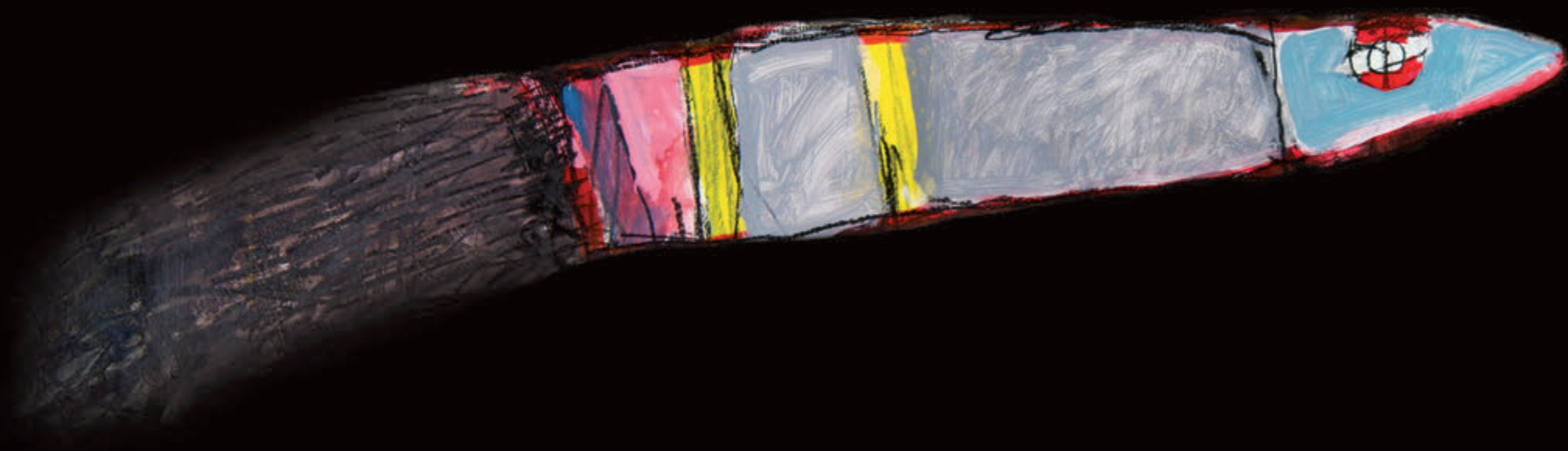


2012 nuova Itaca

*E il nimbifero Giove a lui rispose:
“Tra gl’Immortali, o Sole, ed i mortali
Vibra su l’alma terra, e in cielo, i raggi.
Io senza indugio d’un sol tocco lieve
Del fulmine affocato il lor naviglio
Sfracellerò del negro mar nel seno”.*

Omero, Odissea, Canto XII





*La ratta nave ad Itaca approdava.
Il porto è qui del marin vecchio Forco,
Che due sporgenti in mar lidi scoscesi,
E l'uno all'altro ripieganti incontra,
Sì dal vento riparano e dal fiotto,
Che di fune mestier non v'han le navi.*

Omero, Odissea, Canto XIII



studio preparatorio, disegno

ODISSEO
2012





gli astrologi pastello, grafite e carboncino su carta da spolvero

luce e oscurità

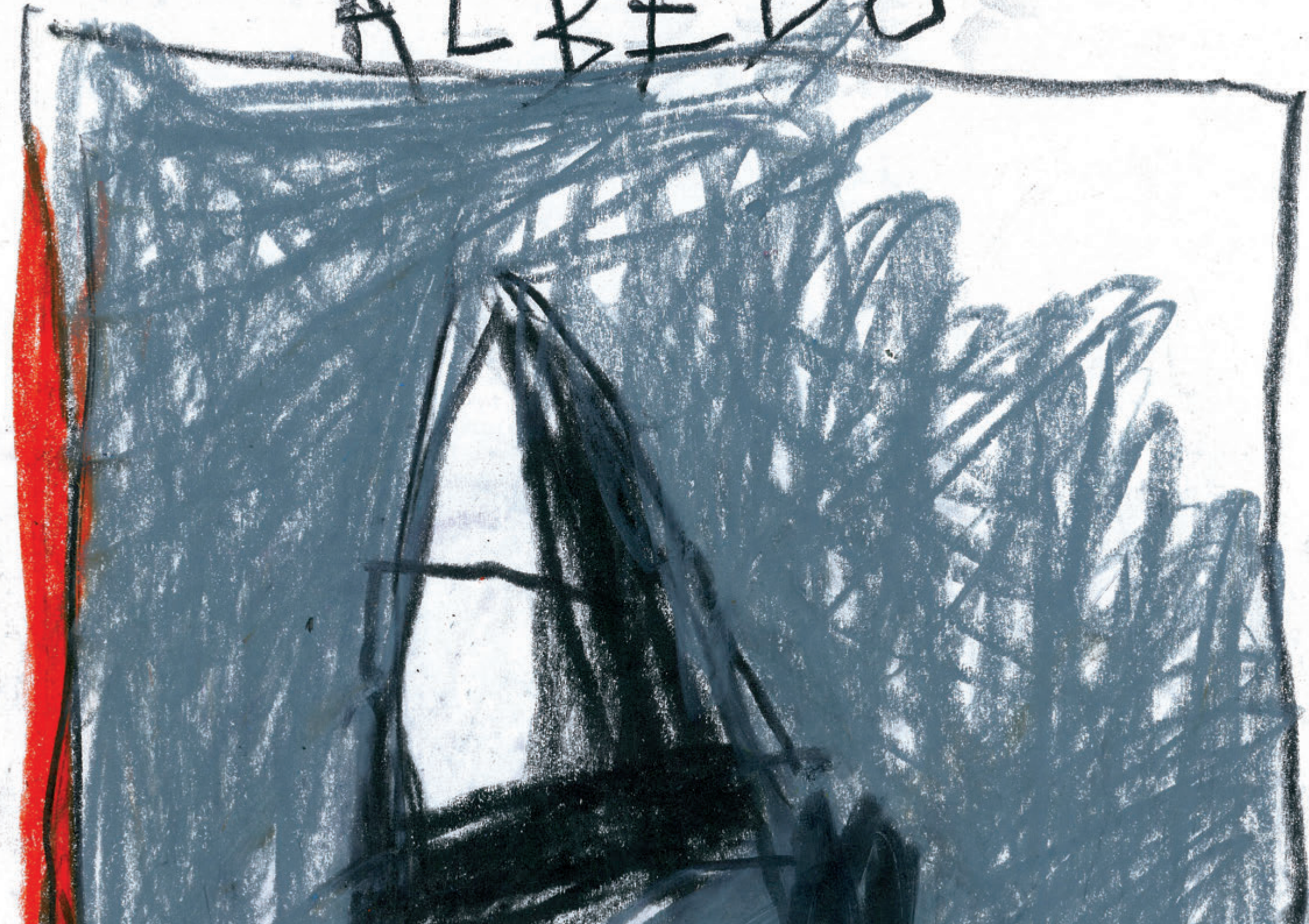
Vanni Cantà

Gabbris si esprime con una personalissima poetica, carica di allusioni e significati simbolici. Come in una sorta di percorso iniziatico, le sue opere valicano raffinati livelli di riflessione estetica e tracciano una linea che da accenti di luminosa solarità gradualmente raggiunge profondità oscure di riflessione metafisica. Viaggiatore attento nei territori dell'emozione e della razionalità, dopo numerosi approdi, Gabbris consegna se stesso e la sua arte alla poesia e all'esperienza del mondo, concedendosi, con ironico distacco, ad una narrazione fluente e visionaria, mai scontata. A questo rimandano i suoi dipinti di grandi dimensioni, inquieti paesaggi visti dall'alto, seppur raccontati con consapevole libertà di segno e sensualità di colore. In essi, combinando il pensiero dell'alchimista con la semplicità del bambino, Gabbris sembra invocare la centralità della creazione, il mitico luogo in cui è possibile liberare l'energia delle forme e dei simboli e dove, come per un antico sciamano, è bello e tremendo potersi abbandonare al gioco delle antinomie: rivelazione e occultamento, luce e oscurità.

E proprio l'oscurità è l'altra faccia del lavoro di Gabbris. La misteriosa serie di coni e piramidi, sospesi in una spazialità indefinibile ed eterna, evoca le segrete geometrie dei maestri della conoscenza e risveglia dimensioni sotterranee e filosofiche, solo in apparenza lontane dai luminosi e poetici dipinti precedentemente citati.

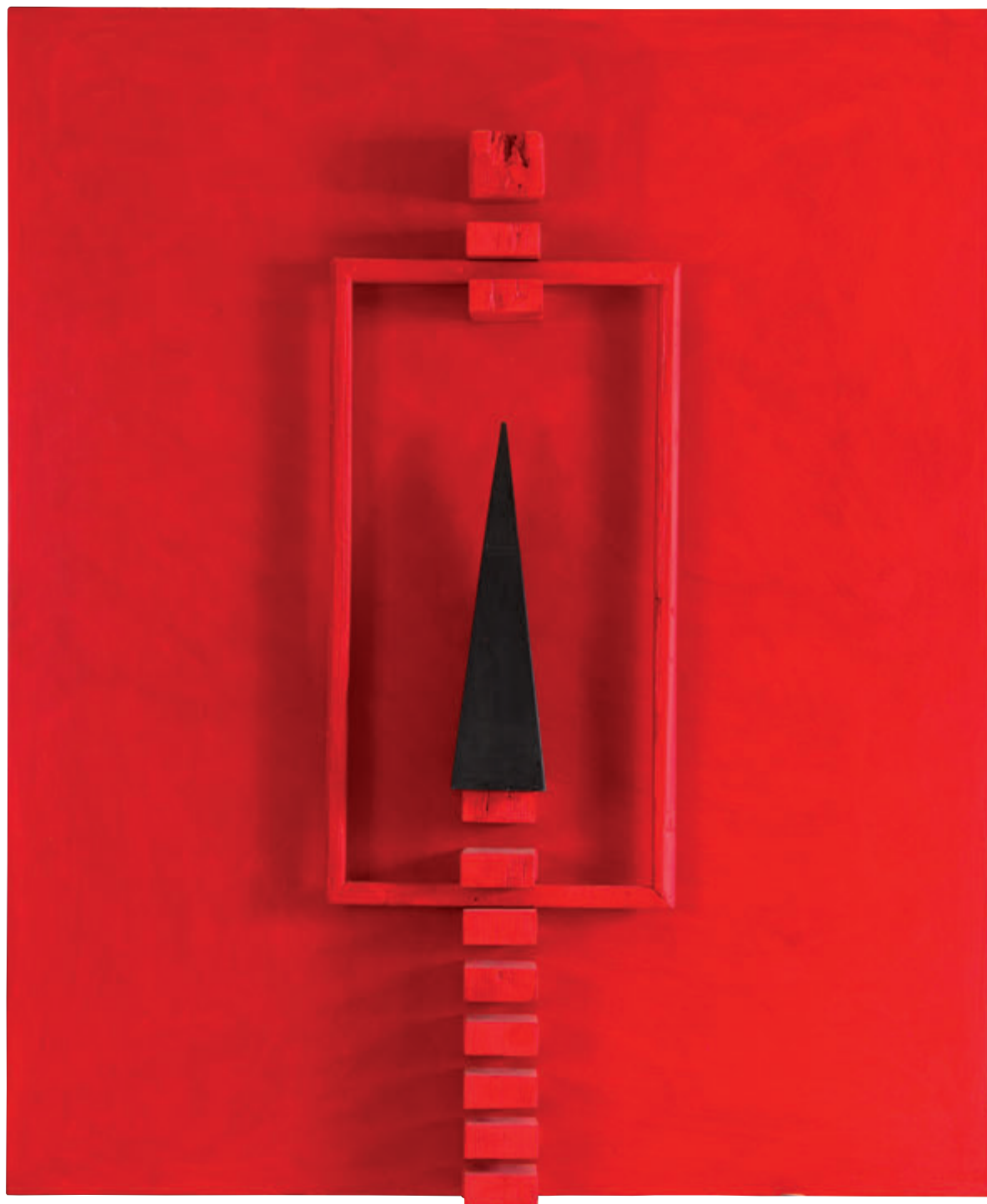
Approriamo così ad una serie di terrificanti anticamere della verità, in cui la rappresentazione teatrale di forme arcane, quasi sacrali, si confronta con il mistero assoluto, perdendosi laggiù dove le sponde dell'eros, ormai svanite, cedono il passo a ciò che tutto cancella e trasforma incessantemente.

ALBEDO



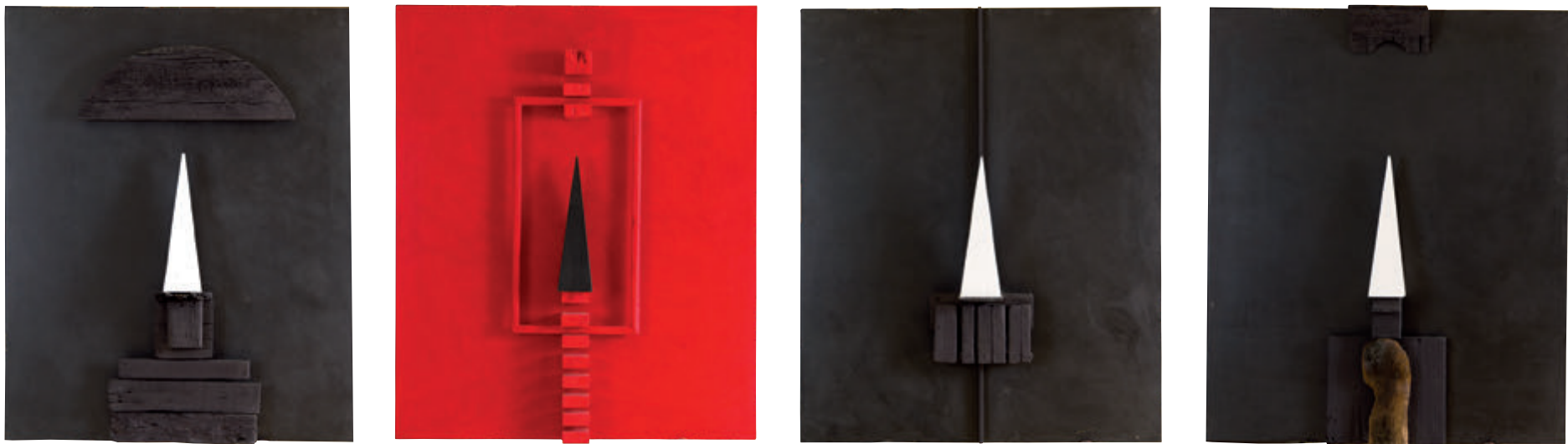
sesto senso
albedo











bianco, nero e vermiglio legni di recupero, acrilico e cera su multistrato 100x120 cm - 2011



storie e stagioni di Gabbris

Sergio Garbato

A spingersi indietro nel tempo, con gli occhi e la memoria, per volgersi a una stagione ormai fin troppo lontana, ci si ricorda di Tono Zancanaro che era di casa a Rovigo e di Gianpaolo Berto che era corso a Roma qualche anno prima da Carlo Levi, ma continuava a farsi vivo con cartoline e lunghissime telefonate, ma anche ci si imbatte in un circolo culturale che raccoglieva sotto il benevolo nome di Thomas Mann intellettuali, artisti e giovani professionisti. A metà degli anni Sessanta, erano queste, ma non solo, le frequentazioni di Gabbris Ferrari, che proprio allora si proponeva con certe sue opere che già trascoloravano in una primissima maturità espressiva. Era un periodo di grande fervore e ricerca, che si lasciava alle spalle i giorni non lontani della scoperta della Pop Art, ma anche i multipli di Vedova e le visite periodiche ai molti artisti che continuavano a vivere e lavorare a Venezia, da Guidi a Santomaso. Poco dopo, Gabbris con altri due compagni di strada, Osvaldo Forno e Lorenzo Zampirullo, aveva deciso che era arrivato il momento di aprire e gestire in prima persona una galleria d'arte, che avrebbe dovuto accogliere artisti emergenti e stabilire contatti, in vista di un più ampio e fertile contesto a quanto si produceva in città, non senza ignorare la ancora attiva presenza dei maestri delle precedenti generazioni, da Edoardo Chendi e Angelo Prudenziato a Vittorio Milan ed Estevan Fioravanti e quello straordinario scultore che era Virgilio Milani, che, giusto allora, nella frequentazione del più giovane e geniale Paolo Gioli, andava rinnovando i suoi moduli espressivi in maniera quasi radicale.

È forse questo il composito arazzo umano e artistico che sta alle spalle di tanta attività di Gabbris, che appariva allora assai attento alla sperimentazione di forme e materiali. E risalgono proprio a quegli anni molte opere, che non solamente accoglievano quanto succedeva in pittura a livello nazionale e internazionale, ma continuavano ad aggirarsi intorno a forme indistinte che opponevano una insospettata resistenza alla luce e al colore. Si trattava forse dell'accento, non proprio consapevole, a barriere che contrastavano un'espressione interiore più libera, così come a un ambiente provinciale che rispondeva con la diffidenza e l'indifferenza a tanto fervore. Sagome e superfici scure e lavorate, di varia dimensione, che funzionavano talora come quinte in un palcoscenico e già avvertivano da una parte che il teatro, per strade traverse, si stava insinuando nella pittura di Gabbris, che già

cominciava ad abbandonare gli acrilici per l'acquerello e il pastello. E quasi per miracolo, quelle forme incombenti e difficili, si erano aperte a una ricerca scenografica che alleava la luce all'intelligenza, il gusto per l'artigianato e l'attrezzatura a costumi fantasiosi. Nella scenografia tutto andava alleggerendosi, svariando da un Settecento che faceva tesoro dei Longhi e di Gravenboch, ma anche delle musiche di Vivaldi e Galuppi e del vivace chiacchiericcio goldoniano. Si trattava, lo si è detto, di acquerelli che stravolgevano un poco le forme in pennellate luminosissime e leggere oppure pastelli che ridavano voce ai bozzetti e che giocavano sul rapporto tra il colore vivido e il fondo bianco della carta. Tanta raffinatezza e fantasia si traducevano sulla scena in incastri di forme leggere che si aprivano e si chiudevano a vista, oppure si scomponevano e mutavano, così da ritrovare e accompagnare, nel gioco e nella sorpresa, i movimenti dei personaggi e le musiche e i dialoghi. Non a caso, Gabbris aveva presto avvertito l'esigenza di farsi anche regista, proprio perché concepiva (e ancora concepisce) il lavoro scenico come un tutto unico e organico. E il teatro aveva finito per diventare totalizzante, lasciando spazio solamente al disegno e all'acquerello (o al pastello), da usarsi per appunti e notazioni oppure per illustrazioni e manifesti e magari per diari di viaggio e pensieri vagabondi.

Era, infatti, quello anche il tempo dei viaggi, la Germania e la Grecia e la Francia, tanto per dire. Soprattutto il tempo dei cambiamenti, cui molto aveva contribuito la cattedra di scenografia all'Accademia di Urbino, che aveva costretto Gabbris a stabilirsi nella città marchigiana, stabilendo nuovi incontri e frequentazioni, per non dire di un rapporto stretto e specialissimo con i suoi allievi. Tanto di quello che sarebbe venuto dopo si era giocato in quei giorni, all'ombra dei torricini e fra le colline lievi decantate da Pier della Francesca e ripercorse da Osvaldo Licini. Le marionette erano arrivate un po' per ingannare certe rigide serate d'inverno e un po' come esperimento didattico. Si erano presto configurate con tutta la forza e la suggestione di un teatro altro, capace di arrivare allo statuto stesso della rappresentazione. Personaggi venuti da un mondo perduto, con abiti raffinatissimi e volti misteriosi, quasi un ritorno dal regno dei morti sulle tracce di Orfeo. Le marionette rispondevano alla necessità di un teatro che, qui ed ora, senza spese insostenibili, poteva riproporre con penetrazione e intelligenza il

repertorio musicale meno percorribile dalle istituzioni e dagli stabili. Ecco, allora, Monteverdi (quello del Ballo delle Ingrate e di Tancredi e Clorinda), ma anche e ancora il Settecento e perfino, ma in tempi più recenti, la peste a Venezia e le momarie. La pittura, quella libera e aperta su grandi dimensioni, sembrava lontana e perduta, quanto meno perché l'insegnamento e il teatro sono gelosi e non ammettono fughe in un altrove in cui l'arte ritrova se stessa senza mediazione alcuna. Restava la voglia di disegnare, che diventava anche un antidoto a tanti impegni pubblici che erano arrivati nel frattempo. E foglietti e tavole che scivolavano sotto la mirabile pressione dei pastelli a olio (ma anche penna e matita e tutto quello che c'era sottomano) già prefiguravano un diverso percorso, che faceva tesoro di tutto quello che era stato. Personaggi che avevano il volto stesso delle marionette (e dei burattini che ogni tanto si affacciavano), ma un'aria più casalinga, che si era precisata con la lettura e l'illustrazione e perfino la messinscena di Ruzante e Groto e la ripresa di un amore della giovinezza, vale a dire le poesie di Eugenio Ferdinando Palmieri. Di ogni stimolo letterario o poetico o teatrale che fosse, Gabbris si appropriava, restituendone una versione personalissima, ma sostanzialmente fedele all'originale.

C'era stata, negli anni, un'apertura verso forme diverse che trovava riscontro nell'approfondimento culturale, che spaziava ormai in molti campi, con un disordine opportuno e forse anche calcolato, così da rispondere prontamente a ogni occasione e pensiero.

Era, infine, arrivato il tempo di una sorta di ritorno all'ordine, che corrispondeva poi a quello della maturità umana ed espressiva. Il teatro era diventato un'esigenza sempre più urgente, che si traduceva anche in una rivisitazione con mezzi minimi (termine quest'ultimo più volte ripreso, quasi a indicare il bisogno di agilità e immediatezza) dei sentieri già battuti, riappropriandosi di quel fondo che era rimasto nel cuore e nell'anima. Il disegno aveva bisogno di superare la casualità e l'improvvisazione, così come la soggezione ad altre forme, per diventare autonomo e più libero, pronto a sconfinare verso la pittura e, perché no?, la scultura. Era arrivato anche quel gusto che, appunto, imperla la maturità di attenzioni verso gli oggetti e le cose, un pezzo di legno recuperato su una spiaggia fluviale, un erbario minimale e amoroso e finalmente la forma, ormai capace di farsi e disfarsi,

costruirsi e ricomporsi secondo i materiali e gli umori, per esprimere, questa volta, un vero e proprio contesto intellettuale e affettivo, soprattutto espressivo. E ancora quella leggerezza che è il sorriso dell'età e un modo di guardare la vita e il mondo.

Nasce, forse, proprio da qui l'odierna stagione artistica di Gabbris, una stagione che non assomiglia a nessun'altra, ma che si porta dietro tutto quello che c'è stato, senza dimenticare, trasformando la passione in quell'amore lieve e gentile che solo gli dei sanno ispirare.

emozioni metafisiche tra miti ed archetipi

Pier Luigi Bagatin

L'inquietudine del paesaggio è anzitutto quella del cuore di chi lo vive come un grembo. E distilla con fedele applicazione giorno dopo giorno emozioni, domande, ragioni.

Anni dopo l'ultima personale di Roma, Gabbris Ferrari ripropone nel largo di grandi acrilici, e nella complicità di originali accostamenti materici, l'ininterrotta voglia di interrogarsi e di creare, quel sincero e solido impegno che negli ultimi decenni l'ha imposto in Polesine e fuori come raffinato artista, brillante maestro di scenografia, protagonista sensibile del dibattito culturale.

Di quest'ultima tappa pittorica, filtrata come costume da un codice intellettuale ricco di rimandi, traspare il bisogno di fare il punto, senza cedere a nostalgie, senza privarsi della bussola della meraviglia, mentre la vita fluisce e trasforma incessantemente la società / l'ambiente / la cultura, e la mente non smette di riflettere, di ricordare eventi e figure, di scoprire segni, di ricercare approdi.

Il filo della memoria incornicia con affetto lo stupore di forme che il tempo traccia nei legni recuperati nelle lagune polesane, quasi le acque del fiume e del mare avessero annotato sulle loro scabre superfici le distanze superate e il respiro delle stagioni.

Forme che arcanamente sembrano specchiarsi nel linguaggio d'arte di grandi spiriti inquieti (il rimando palese è alla libera *forma mentis* del *Fronte* del polesano Marchiori).

Forme in cui gli occhi di Gabbris riconoscono oggetti familiari incardinati nelle esperienze della giovinezza, nel ricordo di persone e maestri la cui voce è ancora calda e viva, pur nello strappo del silenzio.

Forme, ancora, come quelle coniche che depurate dalle loro destinazioni d'uso, trasfigurano le *silhouettes* di solidi geometrici cari alle più alte certezze ideologiche del mondo antico.

Le ansie della lontana eppur così viva classicità, i "folli" voli dell'umanità alla perenne scoperta di se stessa e del suo ruolo, eccitano ad un sempiterno viaggio ai confini del limite, come novelli Odissei in cerca della vera patria, come novelli Argonauti alla ricerca di un vello perduto, con macchine potenti, che oggi indagano e tentano il cosmo.

Il paesaggio che accoglie *hic et nunc* i nostri giorni è tramato da questo inquieto sentire che scruta lontano e in più direzioni. Mentre ci apre le braccia e ci svela gli splendidi colori di una sintonia panica e contemplativa (planando nell'aria sottile e ferma a volo di uccello in laguna, in pieno sole, con le ali distese), ci ferisce con la prepotente consapevolezza delle innumeri "macchine di cemento" che stravolgono e deturpano il volto della Madre Terra.

Ma pur nella contraddizione, nel pericolo, nell'iterazione, resta lo spazio per un epilogo. Brilla, come sempre ha brillato, la fiammella di una percezione superiore, l'*albedo* degli alchimisti che si dicevano in grado di propiziare il passaggio dalla notte al giorno, lo schiarirsi delle tenebre nella luce. Purché ci si attrezzi con l'esoterica magia che trasporta in ogni età oltre gli orizzonti della solitudine e della sfiducia.

tempus fugit: attualità di una mostra

Luciano Zerbinati

A Gabbris Ferrari mancava una mostra che facesse il punto sul suo fare pittura in questi ultimi tempi.

Per un artista dalla variegata esperienza non deve essere stato facile trovare il coraggio di presentarsi a casa sua conoscendo il rischio dell'indifferenza più che quello del successo.

Per tutti noi è un grande piacere osservare il lavoro di un uomo che nell'arte ha tanto vissuto ed ha avuto la fortuna di frequentare i più importanti artisti degli ultimi cinquant'anni.

Questa mostra ci permette di vedere e capire le espressioni artistiche a cui è arrivata la sua pittura e la pittura in generale a cavallo di due secoli e in questo ultimo decennio.

Ma prima di dire qualcosa su quel che vedo nell'opera di Ferrari, ancora una considerazione su questa difficoltà di dare il giusto omaggio a questo artista.

La massima del *nemo propheta in patria*, non avrebbe bisogno di essere citata se la stessa non si rivelasse ogni volta con una forza tale da creare un'onda livellatrice che non consente a nessuno di emergere ed essere considerato artista nel tempo in cui vive.

Sapere che artisti come M. Cavaglieri, che si firmava da Rovigo, e a cui nessuna Amministrazione ha dedicato né una strada, né una via, né uno spazio pubblico o come i grandissimi viventi, E. Castellani e P. Gioli, che nessuna Istituzione ha mai pensato di celebrare adeguatamente, siano quasi sconosciuti in questa nostra città rende un po' tristi e non fa ben sperare per la crescita culturale di questa terra che tutti amiamo e a cui tutti sentiamo di appartenere.

Tornando al nostro, bisogna dar atto che Gabbris Ferrari da uomo tenace, forte della sola sua forza che in tanti momenti lo ha aiutato nella vita, ce l'ha

fatta e ci presenta il frutto del suo lavoro dove il lirismo del colore sposa la forza della materia e del segno per il nostro godimento e per il piacere di entrare in un mondo riempito ormai oltre che dalla sintesi del tanto visto e condiviso anche da una fresca fantasia di chi sente, nella vitalità del suo essere, la forza incompressibile del proprio desiderio di fare pittura.

A Gabbris, da polesano innamorato della pochezza della sua terra, tocca anche il compito con questa mostra di lanciare un appello perché nella nostra città si alzi l'attenzione verso l'Arte più seguita dai colti di ogni tempo ed in qualunque parte del mondo occidentale e frutto di quella sintesi estrema di equilibrio e bellezza che ci portiamo dentro.

Lo fa con i mezzi ed i modi del tempo in cui vive e questo ci fa capire come il presente, pur diverso dal passato, ha lontane radici che avvicinano le generazioni.

Colore, segno, materia nella discontinuità dell'estetica artistica del secolo scorso, sono il "filo rosso" del suo lavoro ed una possibile chiave di lettura di un artista e di un uomo, che non solo ha sempre creduto nella ricerca del bello, ma che si è anche piegato alla difficile legge che salva il contemporaneo solo se ha profondi legami con il passato.

Questa mostra e questi lavori onorano l'Artista e soprattutto l'uomo che vuol continuare a vivere nell'Arte e nel bello del passato da lui interpretato nel presente.

Al titolo della mostra il merito di esaltare le caratteristiche di un tempo che non poggia su certezze come nel passato ma sulla permanente evoluzione che rende inquieto il paesaggio dell'esistenza e quindi dell'Arte come punto più alto della stessa.

fra realtà e ambiguità

riflessioni di Alfonso Malaguti nello studio di Gabbris

A mio giudizio sono tre i momenti centrali della straordinaria mostra di Gabbris dal titolo *Il paesaggio inquieto* rispettivamente individuati nella serie dei *legni*, nei lavori che scaturiscono dall'opera *Odisseo 2012* e da quelli che formano il capitolo: "La macchina del cemento".

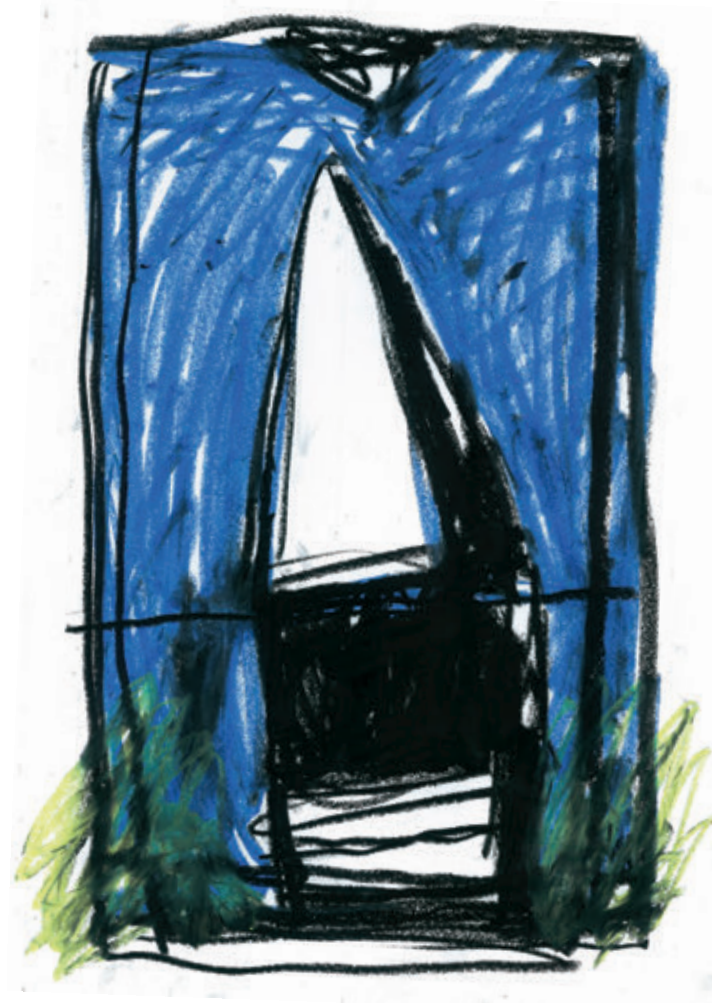
I legni raccolti sulla riva del mare raccontano una loro avventura unica, talvolta secolare. Le opere realizzate con questi materiali sono il risultato di una trasformazione ideale ed estetica che spesso porta con sé nuove connotazioni, come nel caso dei legni combusti, vera mutazione della materia. *Il grande legno lo ha fatto il mare*, che sta all'origine di questa serie, sembra contenere un racconto a noi sconosciuto. Non a caso il sottotitolo diventa indicativo: *lo ha fatto il mare*, ed è anche la storia di un viaggio in e del mare. I legni come "patria e giovinezza dell'anima", una sorta di "dappertutto e in - Nessun - luogo" come se fosse avvenuta "l'unificazione di tutti i tempi" (Hermann Hesse).

I legni assemblati, talvolta dipinti o sagomati, acquistano eleganza e valenza estetica, altre volte è semplicemente la materia che rappresenta se stessa ed è un momento parimenti reale, misterico, storico.

Gabbris è davanti a queste sue opere ove emerge una sorta di ambiguità costante propria di ogni *mensch* ovvero è in barena alla ricerca di una diversa realtà da quella individuata nei legni. Forse è solo per qualche attimo, un "carpe diem" che si inverte nell'ambiguità erotica delle "Macchine del Cemento" che stiamo commentando le quali elaborano e riversano la materia (inanimata o animata?) in un "paesaggio indifeso". In taluni disegni sullo stesso tema l'ambiguità dell'immagine suggerisce, invece, una sorta di imprevedibile fecondazione.

L'idea di fecondare un nuovo spazio e l'ansia di trovare altrove un'altra vita si ritrova in *2012 verso una nuova Itaca* e nei quadri che nascono da quel titolo. Siamo non alla fine del mondo, ma in un viaggio dell'umanità alla ricerca della nuova Itaca, un viaggio astrale dentro un iperspazio che, alla fine, è quello stesso della pittura. L'intento si esplica ancor più chiaramente grazie alle molte allusioni presenti nell'opera *2012 viaggio in comitiva* dove la superficie stessa del dipinto sembra rappresentare uno spazio che rapidamente sta per essere abbandonato.

Il reale e il racconto, il mito, un nuovo mondo e la sua fecondazione, l'ambiguità e la capacità di trasformazione sono elementi portanti di questo complessivo paesaggio inquieto che, se non presumo troppo, sembra inverarsi in *Lasciare Venezia*: un notturno, un quadro di notevoli dimensioni (168 x 154) dominato da un ricco impasto cromatico dal quale emerge una interpretazione intimistica ma ribelle della città, un *topos* che comunque trascende la realtà per approdare ad un mondo onirico come se gli aspetti semantici della tela fossero in grado di comunicare un segnale cognitivo dell'uomo vedico che vuole stare nell'ebbrezza.



biografia essenziale

Per Gabbris Ferrari la pittura rappresenta una passione molto precoce e le esperienze più lontane risalgono ai primi anni cinquanta nello studio del pittore rodigino Angelo Prudenziato che gli insegna i rudimenti della pittura dal vero e l'uso delle tecniche grafiche. In quegli stessi anni stringe una fraterna amicizia con il pittore Gianpalo Berto con il quale condivide l'entusiasmo per le avanguardie del '900 e si applica nello studio delle opere di Picasso e in taluni casi le copia. Quegli anni saranno determinanti per la formazione di Gabbris e segneranno profondamente le sue future scelte anche in settori diversi dalla pittura. La sua formazione prosegue con gli studi piuttosto irregolari al Liceo artistico di Venezia e successivamente all'Accademia di belle arti di Bologna nella quale frequenta la sezione di scenografia. In questi rispettivi ambienti ha modo di accostarsi, negli anni sessanta, ad alcuni artisti e intellettuali di grosso prestigio, Vedova, Santomaso, Celegghin, Bacci, Morandis, Mastroianni e altri, ma sono, in particolare, le lezioni di storia dell'Arte di Dellogu a Venezia e della Breseghello a Rovigo che gli aprono più vasti orizzonti.

Nel decennio 60-70 Gabbris Ferrari dipinge opere impegnative e pur vivendo in provincia si aggiorna sui movimenti internazionali che caratterizzano il periodo. Gli sono fraterni compagni di strada in quegli anni i pittori Osvaldo Forno e Renzo Zampirolo. Entrambi rodigini. Espone nel '63 un nutrito numero di quadri in una mostra personale nella galleria Vinciguerra di Palermo e partecipa a numerose collettive, maturando il suo impegno sociale e le opere di carattere civile. Nella personale del '71 alla galleria 1+1 di Padova presenta una serie di quadri sul tema dei rifugi antiatomici. Successivamente nella sua personale alla Casa della cultura di Roma espone una serie di opere dal titolo: *Per un possibile albero sulla luna*. Per tutto il periodo che va dal 1971 al '79 si susseguono le mostre, individuali e collettive in diverse città, spesso con gli artisti di un sodalizio che si era formato spontaneamente fra Padova, Rovigo, Ferrara e Mantova. Nel '74 espone in una personale a Monaco di Baviera una serie di opere dedicate alla tragedia cilena. Pubblica nell'antica stamperia di Busatto a Vicenza in quello stesso periodo una cartella di dieci litografie intitolata *Copernico*, dedicata al grande studioso polacco. Seguono in vario modo e scrivono del suo lavoro in quegli anni De Micheli, Di Genova, Passoni, Margonari e occasionalmente molti altri critici.

La fine degli anni settanta segna una svolta decisiva nel lavoro di Gabbris Ferrari che si accosta al teatro in maniera sempre più assidua. Dopo le prime esperienze individuali riprende con interesse crescente lo studio della scenografia e del costume teatrali e con il regista Cobelli nel '79 mette in scena per la Fenice di

Venezia un'opera di Galuppi *Il mondo alla roversa* con la direzione musicale del M° Franco Piva che ottiene un grande successo. Negli anni seguenti, come scenografo e costumista, mette in scena allestimenti per molti Enti lirici e teatri di tradizione in Italia e all'estero. Nel 1980 è invitato ad occupare la cattedra di scenografia all'Accademia di Belle arti di Bari e, successivamente, ad Urbino dove si fermerà per ben 17 anni prima di trasferirsi all'Accademia di Bologna e quindi a Venezia. Nell'Accademia di Urbino Gabbris Ferrari fu anche Direttore per qualche anno. Va ricordato, rispetto a quel periodo, la breve ma intensa collaborazione con la compagnia Teatrodanza di Roma diretta da Elsa Piperno e nella stessa città, per diversi anni, con Teatro e Società diretto dal produttore teatrale Pietro Mezzasoma. I contatti con i più grandi attori e registi italiani ampliarono la conoscenza e lo studio del teatro dal vivo e solleccarono in Gabbris l'interesse per la regia. Da allora sono molti, in Italia e fuori, gli spettacoli da lui firmati come regista. Nel 1985 è condirettore del Festival del Teatro Barocco di Urbino e direttore artistico della "Macchina del vento", un gruppo di giovani con i quali mette in scena alcuni spettacoli di teatro di figura, in Particolare Monteverdi e Gluk.

Durante questo lungo periodo di attività, anche se in modo più appartato rispetto al teatro, la pittura non è trascurata come dimostrano la personale del '98 alla Galleria Ferro di cavallo di Roma e un anno più tardi l'ampia mostra di Pennabilli dove si evidenzia il tentativo di armonizzare pittura e teatro in una ricerca organica. E' questo un criterio che affiora spesso nell'opera di Gabbris (e a tale proposito si può far riferimento alla nota introduttiva al catalogo di Ivana D'Agostino) come, ad esempio, nell'opera *Il ratto dal serraglio* di Mozart messo in scena per il Teatro lirico di Trento nel 2010. Ma prima ancora le marionette per *Il mondo della luna* di Galuppi-Goldoni messo in scena da Gabbris con Poppi Ranchetti e alcuni suoi studenti a Venezia per la Biennale teatro del 2006. Lo stesso vale per un recente lavoro prodotto da Minimateatri: *La Luna è un corpo diafano* del 2010 oppure l'allestimento delle *Nozze di Figaro* di Mozart al Teatro Olimpico di Vicenza nel 2008. Spettacoli nei quali si evidenzia, con le ovvie differenze di linguaggio, una comune poetica dello spazio e in certi casi della stessa forma.

Per Gabbris Ferrari la ripresa costante e metodica della pittura si può far coincidere con il 2004, in una serie incentrata sul tema del paesaggio dal titolo *Lasciare Venezia*. Una ricerca che tuttora prosegue. Sue opere recenti sono state esposte in occasione delle celebrazioni Palladiane del 2007 nella mostra *Il filo di Arianna* nella Galleria di Villa Badoer a Fratta.



Si ringraziano la Fondazione Banca del Monte di Rovigo e Cinzia Malin, il Comune di Rovigo nella persona dell'Assessore alla Cultura Anna Paola Nezzo.

Si ringraziano inoltre il CeDi Turismo e Cultura e Donatella Giroto per il supporto organizzativo alla mostra.

A Giorgio Mazzon un ringraziamento particolare per la collaborazione, la competenza e il sostegno dati alla realizzazione delle opere.

Alla Signora Fiorenza Mazzon per la insostituibile ospitalità e infinita pazienza.

Progetto grafico del catalogo: Giorgio Mazzon e Claudia Biasissi
Fotografie delle opere di Gabbris Ferrari a cura di Rino Dissette
Documentazione fotografica: Danilo Sartoni
Impaginazione grafica e coordinamento stampa: Fancy grafica
Stampa: Artestampa - Urbana (PD)

Finito di stampare nel mese di gennaio 2012
Vietata qualsiasi forma di riproduzione

